

Brexit

Sommario ragionato

L'esito del referendum britannico che ha portato alla 'Brexit' pone *in primis* un problema di procedure e tempi per il recesso del Regno Unito dall'Unione Europea. Per questo riproponiamo la nota del Servizio Studi del Senato che spiega le modalità di uscita ex art. 50 del Trattato di Lisbona.

Per il resto il dossier è articolato in due parti.

Nella prima sono raccolti articoli e contributi sulle conseguenze più direttamente economiche e politiche della Brexit.

Una lettera del Presidente del Consiglio Renzi invita a superare lo sconcerto per la Brexit facendone un'occasione per rilanciare l'Europa, puntando su crescita, innovazione, una politica condivisa sui migranti. Il politologo inglese Crouch spiega invece le ragioni profonde, economiche, politiche e culturali che hanno spinto la maggioranza dei britannici a rifiutare l'UE. Uno studio di Prometeia tratta delle conseguenze del referendum sugli scambi commerciali, concentrandosi in particolare sull'impatto di una svalutazione della sterlina sulle esportazioni italiane.

L'articolo di Romano Prodi sottolinea il pericolo che la Germania possa puntare ad una Europa meno federalista e integrata, ma sempre più "inter-governativa"; in contrasto per altro con quanto sostenuto da Italia e Francia. L'intervento del vice-cancelliere Steinmeier, chiarisce il carattere strategico della nuova politica estera tedesca.

Gli ultimi articoli valutano altri aspetti del rapporto dell'Europa post-Brexit con gli USA e la Cina in particolare.

La seconda parte del dossier è riservata agli aspetti culturali ed ideologici della nuova situazione. Non è dubbio infatti che la per molti inattesa decisione del popolo britannico segna uno stacco dagli orientamenti delle classi dirigenti, interne ed europee. In questa chiave Baumann pone la Brexit nel solco di fenomeni come Trump, Le Pen, gli stessi 5Stelle visti come aspetti di una generale *fine delle élites*; Balibar invece sostiene che Brexit potrebbe essere l'occasione per invertire quelle politiche liberiste che sono al fondo proprio di fenomeni quali il populismo e l'antipolitica.

Elenco documenti

- 1) *Dopo la Brexit: l'art. 50 del Trattato di Lisbona* (nota Servizio Studi Senato)

Ragioni e conseguenze economiche del referendum britannico

- 2) Matteo Renzi, *Più crescita e innovazione, sicurezza e migration compact* (lettera al "Sole 24 Ore - 26 giugno 2016)
- 3) Colin Crouch, *Perché tanti britannici diffidano dell'Europa?* (estratto da D. Gow, H. Meyer, *BREXIT. The politics of a bad Idea* - giugno 2016);
- 4) Claudio Colacurcio, Andrea Dossena, *La Brexit è realtà: tormenta geopolitica, venti moderati sul commercio estero* (Prometeia, - 24 giugno 2016);

- 5) Ian Bremmer, *Colpo all'ordine mondiale. Mosca e Pechino i vincitori* ("Corriere della Sera" 1 luglio 2016);
- 6) Domenico Lombardi, *Se Brexit fa cambiare gli equilibri con la Cina* ("Sole 24 Ore" - 3 luglio 2016);
- 7) Luca Ricolfi, *Tanto rumore per poco?* ("Sole 24 Ore" - 3 luglio 2016);
- 8) Romano Prodi, *Grave errore rinviare l'esame della Brexit* ("Il Messaggero" - 4 luglio 2016);
- 9) Gian Enrico Rusconi, *Il miracolo che aspettiamo da Berlino* ("La Stampa" - 27 giugno 2016);
- 10) Frank Walter Steinmeier, *Germany's new global role* ("Foreign Affairs" -luglio-agosto 2016);

Il problema Europa. Classe politica e populismo

- 11) Manuel Muniz, *Il voto pro-Brexit ovvero l'epoca Anti-Elite* ("Social Europe Journal - 27 giugno 2016);
- 12) Lorenzo Bini Smaghi, *La demagogia anti-Bruxelles come arma di politica interna* ("Corriere della Sera" - 3 luglio 2016);
- 13) Zygmunt Baumann, *La fine delle élite* ("L'Espresso" - 7 luglio 2016);
- 14) Etienne Balibar, *Processo destituente* ("Il Manifesto" - 28 giugno 2016).



NOTA N. 57

DOPO LA BREXIT: L'ART. 50 DEL TRATTATO DI LISBONA E I NEGOZIATI PER IL RECESSO DALL'UNIONE



Premessa

La consultazione referendaria sulla permanenza o meno del Regno Unito nell'Unione europea, tenutasi il 23 giugno 2016, si è conclusa con una maggioranza del 51,9% dei votanti favorevole alla *Brexit*. L'affluenza alle urne ha registrato una percentuale del 72,2% degli aventi diritto.

Promosso con lo European Union Referendum Act 2015 (si vedano anche le relative Explanatory notes), il referendum aveva carattere consultivo, ma il suo esito va considerato definitivo e non controvertibile. Come evidenziato nello *Executive Summary* del documento prodotto dal Governo britannico in vista della consultazione, The Process for Withdrawing from the European Union, "Il Governo avrà l'obbligo democratico di dare pieno effetto alla decisione dell'elettorato. Il Primo Ministro ha chiarito, di fronte alla Camera dei Comuni, che **'se il popolo britannico voterà per lasciare l'Unione, vi sarà un unico seguito possibile: attivare l'articolo 50 del Trattato di Lisbona e dare il via al processo di uscita'**".

Va segnalato che, non appena gli esiti del voto sono stati resi ufficiali, **il premier Cameron ha annunciato le proprie dimissioni** nel corso di una conferenza stampa, dichiarando che entro il mese di ottobre dovrà essere scelto un nuovo Primo Ministro, al quale spetterà il compito di condurre il negoziato sul *Brexit*.

Immediata è stata anche la reazione delle istituzioni dell'Unione. I Presidenti di Commissione, Parlamento europeo e Consiglio europeo, Juncker, Schulz e Tusk, hanno rilasciato una dichiarazione congiunta, nella quale, accolta con dispiacere ma anche con il massimo rispetto la volontà espressa dal popolo britannico "attraverso un processo libero e democratico", invitano il Governo del Regno Unito **"a dare effetto alla decisione del popolo britannico appena possibile, per quanto doloroso possa risultare il relativo procedimento. Ogni ritardo non farebbe che prolungare inutilmente uno stato di incertezza"**. Si dicono altresì pronti a "lanciare rapidamente i negoziati con il Regno Unito sui termini e le condizioni del suo ritiro dall'Unione europea", durante i quali il Regno Unito "rimarrà un membro dell'Unione, con tutti i diritti e gli obblighi che ne derivano". Ricordano come la **"Nuova intesa per il Regno Unito nell'Unione europea", concordata al termine del Consiglio europeo del 18 e 19 febbraio 2016, "non avrà effetto e cessa immediatamente di esistere"**¹, senza che sia prevista alcuna eventuale rinegoziazione. In conclusione, i tre Presidenti esprimono l'auspicio che il Regno Unito rimanga un partner stretto dell'Unione europea in futuro, e invitano "il Regno Unito a formulare le proprie proposte in tal senso. Qualunque accordo che dovesse essere concluso con il Regno Unito in quanto paese terzo dovrà riflettere gli interessi di ambo le parti ed essere equilibrato in termini di diritti e di obblighi".

¹ Sul Consiglio europeo di febbraio 2016 e sulla Nuova intesa per il Regno Unito nell'Unione europea, si vedano le Note su atti dell'Unione europea n. 39 e n. 43, del Servizio Studi del Senato.

L'articolo 50 del Trattato e il recesso dall'Unione

La procedura da seguire per la *Brexit* trova il proprio fondamento nell'articolo 50 del Trattato sull'Unione europea, che conferisce espressamente ad ogni Stato membro la possibilità, conformemente alle proprie norme costituzionali, di recedere dall'Unione (**clausola di recesso, par. 1**).

Lo Stato che abbia deciso in tal senso ne deve dare notifica al Consiglio europeo, che formulerà orientamenti per la conclusione di un Accordo tra l'Unione europea e lo Stato in questione volto a definire le modalità del recesso, "tenendo conto del quadro delle future relazioni con l'Unione". Tale Accordo viene negoziato in conformità **all'articolo 218 del TFUE** - che disciplina tutti gli accordi tra Unione e paesi terzi o organizzazioni internazionali -, ed è concluso dal Consiglio che delibera a maggioranza qualificata, previa approvazione del Parlamento europeo (par. 2). **Va rilevato, in proposito, come non sia previsto alcun termine temporale per la notifica al Consiglio europeo della decisione di recesso, che spetta allo Stato membro interessato: in tal senso dovrebbe dunque essere letto l'invito dei tre Presidenti al Governo britannico ad attivare rapidamente la procedura di cui all'art. 50.**

Si ricorda altresì che la procedura prevista dall'art. 218 affida al Consiglio il compito di autorizzare l'avvio dei negoziati, di definire le direttive di negoziato, di autorizzare la firma e di concludere gli accordi, designando, in funzione della materia dell'accordo, il negoziatore o il capo della squadra di negoziato dell'Unione. Il Consiglio può altresì impartire direttive al negoziatore e designare un comitato speciale che deve essere consultato nella conduzione dei negoziati.

A decorrere dalla data di entrata in vigore dell'Accordo di recesso, i trattati non saranno più applicabili allo Stato membro interessato. In mancanza di tale accordo, **essi cesseranno di applicarsi due anni dopo la notifica al Consiglio europeo** da parte dello Stato circa la sua intenzione di recedere. **Il Consiglio europeo può peraltro decidere di prolungare tale termine, deliberando all'unanimità e d'intesa con lo Stato membro interessato (par. 3). L'art. 50 non fornisce indicazioni sulla durata né sul numero delle eventuali proroghe.**

Lo Stato membro che intende recedere non partecipa né alle deliberazioni né alle decisioni del Consiglio europeo e del Consiglio che lo riguardano. **Poiché non è fatto riferimento al Parlamento europeo, che è chiamato ad approvare l'Accordo di recesso (e che detiene pertanto un sostanziale potere di veto), sembra potersene dedurre che l'esclusione non si applichi ai parlamentari eletti nello Stato membro che intende recedere, ma solo ai suoi rappresentanti in sede di Consiglio e di Consiglio europeo.**

Rimane prevista la possibilità, per lo Stato membro uscito dall'Unione, di aderirvi nuovamente, ma seguendo per intero la procedura prevista dall'art. 49. **L'articolo 50 non fa invece alcun riferimento esplicito alla possibilità di ritirarsi dal meccanismo di recesso o di revocare la notifica al Consiglio europeo, né pertanto esclude a priori tali eventualità.**

L'articolo 50 del TUE rappresenta una delle novità più significative introdotte dal Trattato di Lisbona, entrato in vigore il 1° dicembre 2009: in precedenza, infatti, la possibilità per gli Stati di ritirarsi volontariamente² non era contemplata dai trattati, e l'eventuale recesso di uno Stato membro poteva rientrare esclusivamente nell'ambito disciplinato dalla Convenzione di Vienna sul diritto dei Trattati del 1969, che nella parte V si occupa della sospensione dei trattati internazionali³. **Quello del Regno Unito è il primo caso di recesso dall'Unione.** Nessuno Stato firmatario del Trattato istitutivo o di adesione ha infatti dichiarato la propria intenzione di uscire dall'UE. Si possono tuttavia segnalare alcuni casi di dipendenze territoriali o regioni ultraperiferiche che hanno lasciato l'UE. Tra essi la **Groenlandia**, che era divenuta parte della CEE con l'ingresso della Danimarca nel 1973 ma che, in esito ad un **referendum indetto nel 1979** (l'unico prima del referendum britannico del 23 giugno scorso) ha abbandonato la Comunità nel 1985⁴. In quel caso per formalizzare l'uscita si è proceduto a una modifica dei Trattati con la quale se ne è soppressa l'applicazione al territorio della Groenlandia (Trattato sulla Groenlandia).

Il processo di riflessione condotto dal Parlamento britannico

Il 4 maggio 2016, in preparazione del referendum e delle eventuali conseguenze di una *Brexit*, la *European Union Committee* della Camera dei Lord ha licenziato un Rapporto intitolato *The Process of Withdrawing from the European Union*, nel quale, evitando di pronunciarsi sulla desiderabilità o meno di un recesso dall'Unione, ha tentato di raggiungere "una comprensione il più chiara possibile del processo attraverso il quale il Regno Unito recederebbe dall'Unione, nel caso in cui l'elettorato decida in tal senso", basandosi tra l'altro sui pareri di due illustri giuristi: Sir David Edward, professore emerito all'Università di Edimburgo e già Giudice alla Corte di Giustizia, e Derrick Wyatt, docente alla Oxford University.

Le conclusioni raggiunte dalla Commissione sono così sintetizzabili:

- L'art. 50 del TUE costituisce l'unica base giuridica e l'unica procedura per il recesso dall'Unione. In esso non vi è nulla che impedisca a uno Stato membro di tornare sulla propria decisione di recesso in corso di negoziato, anche se le conseguenze politiche di tale scelta sarebbero rilevanti, mentre il recesso diviene definitivo nel momento in cui il relativo Accordo entra in vigore;
- Benché la responsabilità dei negoziati sarà probabilmente affidata alla Commissione europea, gli Stati membri manterranno un forte controllo su di essi; non meno forte sarà l'influsso del Parlamento europeo, avendo quest'ultimo potere di veto sull'adozione dell'Accordo di recesso;
- È molto probabile che, in parallelo con l'Accordo di recesso, venga negoziato anche un accordo sulle relazioni future tra il Regno Unito e l'Unione europea. Dovrebbe infatti essere interesse comune di tutte le parti in causa assicurare un coordinamento efficace tra i due accordi, che peraltro, vista la loro natura innegabilmente "mista", dovrebbero essere oggetto di ratifica da parte dei parlamenti nazionali;
- Vista l'assenza di precedenti specifici, non è possibile prevedere con certezza quale sarà la durata dei negoziati per l'Accordo di Recesso e per un nuovo Accordo tra UE e Regno Unito. È comunque ragionevole prevedere che essi richiederanno diversi anni (in media, gli

² Tale disposizione era stata inserita nella Costituzione europea e, dopo la sua mancata ratifica, è confluita nel Trattato di Lisbona.

³ La Convenzione disciplina due fattispecie: i trattati che contemplano la possibilità di recesso e quelli che non la prevedono. Nel secondo caso vengono previste una serie di clausole di recesso tra cui quella di un mutamento delle circostanze tale da trasformare radicalmente il peso degli obblighi che restano da eseguire in base al Trattato (*clausola rebus sic stantibus*).

⁴ Altri casi riguardano l'Algeria, che nel 1962, dichiarando la propria indipendenza dalla Francia, è uscita dal sistema comunitario e la comunità francese d'oltremare Saint-Barthélemy, che aveva chiesto di essere svincolata dalle norme europee in virtù della lontananza dal continente e che dal 1° gennaio 2012 gode dello *status* di territorio associato all'Unione europea.

accordi commerciali tra l'UE e gli Stati membri richiedono, per essere finalizzati, un periodo tra i quattro e i nove anni), e che sarà pertanto necessario estendere il periodo di negoziato oltre il termine di due anni previsto dall'art. 50. Tale estensione, peraltro, dovendo essere oggetto di una decisione del Consiglio europeo presa all'unanimità, non può essere considerata a priori un passaggio scontato;

- Benché il Regno Unito rimarrebbe a tutti gli effetti membro dell'Unione durante i negoziati di recesso, la sua credibilità sarebbe seriamente minata. Potrebbe essere necessaria una politica di disimpegno selettivo da alcune politiche europee, e particolarmente problematico, per il Governo, sarebbe esercitare la Presidenza semestrale del Consiglio dell'Unione europea, prevista per il secondo semestre del 2017, in considerazione del fatto che, ai sensi dello stesso art. 50 del TUE, non potrebbe presiedere le riunioni del Consiglio dedicate al negoziato di recesso.

LA LETTERA DEL PREMIER La più grande sconfitta può diventare l'occasione per rilanciare il disegno europeo

Più crescita e innovazione, sicurezza e migration compact: così può svegliarsi l'Europa

L'austerità ha trasformato il futuro in una minaccia

di **Matteo Renzi***

Caro Direttore, la più grande sconfitta degli ultimi anni - il no al referendum britannico - può diventare l'occasione più interessante per il rilancio del disegno europeo. Suona come un paradosso, lo so. Ma è la realtà. «Europa, svegliati», titola Il Sole 24 Ore il suo editoriale di ieri. Ci siamo svegliati male, venerdì mattina. Tutti. I primi messaggi che ricevevo, non da addetti ai lavori, avevano lo stesso tenore: che impressione! Impressioni, emozione, sentimento. Non un calcolo razionale sui problemi dei mercati o sulle questioni giuridiche di questa separazione: che impressione! Perché dopo aver aperto le porte a tanti Paesi, dai sei fondatori dei Trattati di Roma del 1957, per la prima volta qualcuno se ne va. E se quel qualcuno è il Regno Unito lo shock è ancora più forte.

Continua ▶ pagina 7

LA LETTERA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Matteo Renzi*

Crescita, innovazione, migranti e sicurezza: così può svegliarsi l'Europa

▶ Continua da pagina 1

Proviamo a svegliarci, allora. A svegliarci meglio di venerdì.

L'Europa è la nostra casa. La casa in cui viviamo, ma anche la casa che lasceremo ai nostri figli. La casa che non è solo un luogo fisico ma - come tutte le case - un mix di emozioni e sentimenti che non si possono spiegare con le parole. Questa casa ha bisogno urgente di essere rinfrescata, ristrutturata, rimessa a posto.

L'Italia lo dice da qualche anno. Lo dice sull'immigrazione, sulla crescita, sull'innovazione, sulla sicurezza interna. Su alcuni punti abbiamo registrato oggettivi passi in avanti. Ma adesso è tempo di muoverci con ancora più determinazione. La sconfitta britannica lo permette e per certi versi, addirittura, lo impone.

L'Europa ci ha regalato settant'anni di pace che questo territorio - nella storia - non aveva mai conosciuto. È una comunità di oltre 400 milioni di persone, tra le più innovative del mondo. È un punto di riferimento per la sua cultura, per i suoi valori, per i suoi ideali. L'Europa c'è. Non è finita giovedì nel voto di qualche quartiere inglese devastato dalla crisi della manifattura e dalla mancanza di speranza nel futuro. L'Europa non è finita, c'è. Va solo liberata dal risentimento, dalle procedure, dalle miopie. Deve riprendersi la propria identità.

Le politiche di austerità hanno cancellato l'orizzonte. Hanno trasformato il futuro in una minaccia. Hanno spinto alla paura.

Tenere i conti in ordine è un valore. Un dovere. Qui nessuno fa il tifo per le cicale contro le formiche. Ma senza crescita non c'è lavoro. Senza investimenti non c'è domani. Senza flessibilità non c'è comunità.

L'immigrazione non può essere senza limiti, è ovvio. Ma nessun muro ci salverà dal mondo che preme fuori dal nostro perimetro. Ecco perché occorre un Migration compact finanziato con strumenti innovativi, che ci porta a investire in Africa, creando le condizioni perché da quelle terre non si parta in massa verso la nuova

presunta Terra promessa.

Le regole servono, ovvio. Senza un patrimonio normativo chiaro vince l'anarchia. Ma la prima regola deve essere il buon senso: viviamo un periodo di crisi europea. Lavoriamo sul come uscirne senza cedere ai pregiudizi burocratici di chi dice quasi sempre: non si può.

La sicurezza è un problema. Stare insieme, condividere le informazioni, cooperare a livello internazionale, avere una politica unitaria di difesa non è un segnale di debolezza, ma di forza. E farlo seguendo il principio italiano per cui per ogni euro investito in sicurezza deve corrispondere un euro investito in cultura

è oggi una necessità assoluta. I killer degli attentati nelle nostre città sono cresciuti nelle periferie europee, non lontano da noi.

L'Italia c'è. Verrebbe da dire, l'Italia è tornata. Le riforme di questi anni infatti - dal mercato del lavoro alle riforme istituzionali, dai diritti alle tasse - ci hanno consegnato la stabilità che non è un valore, ma la pre-condizione per poter essere competitivi. Il passaggio referendario che ci attende acquisisce un significato ancor più importante, adesso: è lo spartiacque tra un sistema solido che favorisce la governabilità e l'incertezza permanente. Come ha ricordato il presidente di Confindustria Boccia: con un no al referendum di ottobre, l'Italia torna in recessione.

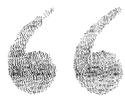
Ma la vera sfida è quella di aiutare l'Europa a recuperare smalto, energia, ideali. Con questo spirito ieri a Parigi, domani a Berlino, martedì a Bruxelles dovremo portare il senso di responsabilità e il coraggio che hanno contraddistinto per anni gli italiani.

Perché alla fine dei conti svegliarsi per l'Europa significa semplicemente tornare se stessa: una terra che ha scelto la pace perché i suoi padri avevano conosciuto la guerra. Che ha investito sulla crescita perché i suoi padri avevano conosciuto la fame. Che costruisce i ponti perché sa quanto male hanno fatto i muri. E che deve riprendersi gli ideali, non solo i parametri e i vincoli.

Ciproveremo con tutta la nostra forza. Viva l'Italia, viva l'Europa.

* Presidente del Consiglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA NOSTRA CASA

L'Europa è la casa in cui viviamo e che lasceremo ai nostri figli

TERRA DI PACE

Alla fine dei conti, svegliarsi per l'Europa è tornare se stessa

Colin Crouch¹

*Perché tanti britannici diffidano dell'Europa?*²

(giugno 2016)

Il Regno Unito (UK) è stato il secondo o terzo più grande paese (per popolazione ed economia) membro dell'Unione europea (e suoi predecessori), in 40 dei 60 anni di vita della Unione stessa. Ora la UE è il più grande gruppo di paesi al mondo che abbia stabilito degli standards per il commercio ormai seguiti nel mondo intero. E in un mondo nel quale molte regioni chiave sono dominate da una singola potenza, questo rende necessario per potenze medie e piccole coalizzarsi per svolgere meglio un ruolo nel quadro delle relazioni internazionali.

Perché allora tanti britannici non vogliono che il loro paese svolga quel ruolo importante entro la UE, che forse proprio la tradizionale scostanza verso gli altri partners ha impedito di svolgere?

La risposta può esser divisa in tre parti: a) la diffidenza verso la “burocrazia” di Bruxelles; b) un interesse esclusivo per l'economia; c) un nazionalismo romantico che crede ancora in un potere globale dell'UK.

La diffidenza verso Bruxelles certo comporta tutta una serie di questioni, ma sono le altre due quelle che veramente danno conto delle ragioni profonde del conservatorismo britannico (o se si vuole inglese): una testarda ossessione per le sole questioni monetarie e il mito romantico dell'isola benedetta invidiata dal mondo.

¹ Colin Crouch è professore emerito dell'Università di Warwick.

² Estratto da David Gow, Henning Meyer (cur.), *BREXIT. The politics of a bad idea* (e-book della Fondazione Friedrich Ebert) 22 giugno 2016.

Ora questa tensione con l'Europa ha di certo sempre favorito i conservatori permettendogli anzi di operare spesso scelte di segno opposto in tempi e con interlocutori differenti.

Le regole di Bruxelles

Certo le regole europee appaiono spesso non poco indisponenti. Riguardando paesi a volte molto diversi, l'UE ha effettivamente bisogno di ricorrere a procedure altamente formalizzate, piuttosto che a pratiche più informali, che potrebbero rendere tutto più veloce e più comprensibile. In ogni caso nell'economia globale la crescita delle procedure formalizzate si sta sviluppando dappertutto, non certo nella sola UE. La Borsa valori di Londra certo non lavora sulla parola, come ai tempi di vecchi gentlemen che si conoscevano tutti l'uno con l'altro. Al contrario lavora sempre più secondo leggi che devono essere conosciute, accettate e usate da operatori su scala globale. Del resto recenti scandali finanziari hanno dimostrato che proprio l'informalità e la mancanza di regole è la causa di reati e corruzione diffusa.

Una maggiore regolamentazione sarà inevitabile in futuro, con o senza UE.

E del resto se non ci fossero regole europee, comunque dovrebbero essercene di nazionali. Gli eurofobici inglesi dovrebbero capirlo.

Molti conservatori inglesi si volsero contro l'Europa durante gli anni '90, quando essa cominciò a produrre certe direttive in materia sociale; eppure oggi di fronte alla brexit si guardano bene dal dire da quali regole nazionali quelle europee dovrebbero essere sostituite e quali vorrebbero addirittura cestinare. E dire che stiamo per rinunciare a conquiste importanti, quali i congedi di maternità, i limiti per i tempi di lavoro, i diritti di consultazione per i lavoratori, ecc.

Non possiamo continuare a raccontarci che siamo gente senza colpa angariata da una “gang” straniera per ragioni sconosciute. Ad esempio la BBC diffonde notizie del tipo: “i cittadini inglesi dovranno da oggi rispettare una nuova normativa europea...”, come se questa non riguardasse al tempo stesso tutti gli altri cittadini dell’Unione. Ci sono infatti regole europee alla definizione delle quali il governo britannico e le lobbies corporate hanno avuto un ruolo essenziale e che sono state appunto imposte a tutti. Alcune sono buone, altre meno, ma questo fa parte della logica della cooperazione e del compromesso.

A dispetto della voglia britannica di isolarsi, storicamente ci sono state in verità notevoli eccezioni.

Basti pensare al programma per il Mercato Unico voluto dalla Thatcher e dal suo ministro del commercio Cockfield. Certo se i diversi paesi vogliono agire entro un mercato unico poi devono accettare le regole comuni, senza le quali il sistema non può funzionare; dopo di che è normale che queste regole le faccia Bruxelles.

Un’altra eccezione è costituita dal ruolo determinante svolto da Blair nel promuovere la rapida adesione dei paesi dell’Europa centro-orientale alla UE. Un processo che è stato importante per giungere alla stabilizzazione dell’area dopo il collasso dell’URSS (stabilizzazione di recente rimessa in discussione). Senza la UE cosa ne sarebbe stato di questi paesi? Certo che però poi l’adesione ha determinato processi di migrazione, che sono state prese a pretesto per implementare la richiesta di brexit.

Insomma gli inglesi hanno contribuito a scelte importanti, anche se ad un certo punto hanno patito le conseguenze e deciso di andarsene, lasciando gli altri alle prese con quelle conseguenze.

Ma passiamo alle due ragioni più profonde della eurofobia inglese.

Solo economia

Anche quando l'UK ha svolto un ruolo importante nell'Unione, l'angusto interesse per le sole questioni economiche ha portato i britannici a non capire quale fosse davvero la posta in gioco. Il governo Thatcher pensava si potesse avere un mercato unico senza le conseguenti regolamentazioni, questo perché la sua ideologia neoliberista portava a ritenere le due cose come distinte e divaricate. Ancora oggi degli oppositori dell'Europa come Farage dell'Ukip o Redwood del Conservative MP insistono nel dire che loro vogliono il libero mercato con l'Europa. Ma questo implica accettare le condizioni dell'UE perché si abbia davvero libero commercio -compresa la libera circolazione dei lavoratori- il che però poi alimenta appunto le pulsioni anti-europee.

Conseguenza di tutto ciò è che se l'UK lascia l'Europa è sollevato sì dall'obbligo formale di rispettare le regole comuni, ma certo non dalla necessità di comunque rispettare molte delle regole del libero mercato.

Ma dunque il governo Blair era ben consapevole ed ha accettato le conseguenze migratorie dell'allargamento ad est; tanto più che storicamente si erano aperti i confini britannici agli immigranti degli altri paesi della CEE già molti anni prima. Forse allora fu un errore aprire troppo le frontiere e l'UK pagò un alto prezzo, ma comunque in seguito altri paesi europei subirono flussi migratori anche maggiori di quelli britannici; l'argomento è stato comunque ampiamente strumentalizzato dai fautori del brexit.

In ogni caso a pesare in casi come questi è la mentalità economicistica degli inglesi. Con l'immigrazione letta solo in termini di aumento dell'offerta di lavoro, con scarso interesse per le connesse conseguenze sociali.

Questa mentalità, come la più generale ideologia neoliberista, ha generato una sorta di caos, creando divisioni anche entro il fronte pro-UE, dove è nata una corrente di oppositori e restringendo il respiro del progetto di integrazione europea nel suo complesso.

Il paradosso di tutto ciò è che gli euroscettici neoliberisti britannici non si rendono conto di quanto le loro idee siano nel frattempo divenute dominanti proprio in Europa negli ultimi anni.

Certo però che rafforzare la logica di mercato significa anche rafforzare le misure che limitano i danni che i mercati possono procurare (ad esempio quelle per garantire la correttezza degli scambi, proteggere i lavoratori etc.). Se infatti si pongono su due piani diversi il libero mercato e la protezioni dai danni che procura, quella che dovrebbe essere una proficua collaborazione si rivolge in conflitto.

E il conflitto diviene tanto più inevitabile se il ruolo dell'UE è ridotto a mero promotore di libero mercato, mentre le competenze per tutto il resto vengono lasciate ai singoli stati nazionali.

Del resto il pesante retaggio dei governi conservatori britannici sembra sottrarre all'UK la possibilità in futuro di contribuire a definire qualcosa come una cittadinanza sociale europea; il che ha non poco rafforzato le forze eurofobiche.

Nationalismo romantico

Di gente ossessionata dai soli aspetti economici se ne può trovare su entrambi i settori del Partito conservatore, che si contrappongono quanto all'Europa. Ma il nazionalismo romantico li pervade entrambi e si è rivelato particolarmente incidente proprio in occasione del referendum sulla brexit.

Molti paesi sono viziati da forme di nazionalismo che li inibiscono nei rapporti con altri paesi, talvolta con conseguenze pericolose. Ma il nazionalismo merita l'aggettivo "romantico" quando alimenta miti circa la superiorità di un particolare popolo o invoca un passato che, mitico o meno, potrebbe tornare.

Ora sebbene la formula "Impero Britannico" non sia stata mai usata dagli eurofobici, sicuramente si agita nei loro pensieri e molti dei loro argomenti sarebbero incomprensibili senza riferimento a quella formula.

Ma dunque la questione che oggi giace di fronte agli antieuropei è come pensano che lo UK possa agire nel mondo se vengono recisi tutti i legami con l'Europa e il mondo stretti negli ultimi 40 anni.

Di solito loro rispondono in modo lineare: l'Europa ci darà vantaggi e privilegi perché ha bisogno di noi, più di quanto noi abbiamo bisogno di lei; quanto agli altri paesi del mondo ci offriranno condizioni migliori di quanto non offrano all'UE, perché loro riconoscono la nostra superiorità. Iain Duncan Smith, già Segretario di Stato al lavoro e alle pensioni, favorevole alla brexit, ha sostenuto che la Gran Bretagna non ha bisogno di accordi con altri "perché noi siamo il più grande paese del mondo". Gente così ha ancora in mente l'Impero e non si rende conto che l'UK non è più una potenza mondiale. I possedimenti coloniali sono ridotti ad alcune piccole isole, se continuiamo a fare guerre ovunque nel mondo è perché gli USA ci consentono di spalleggiarli, nel mentre nel frattempo sperano di venderci la bomba all'idrogeno.

UK sono solo una importante media potenza, geograficamente basata in Europa, la zona del mondo che offre più possibilità a potenze di medio livello di raccordare le proprie sovranità e agire insieme.

In UK avevano pensato di essersi liberati delle proprie illusioni imperiali negli anni 60 e 70, ma sotto la pressione della globalizzazione e

della crescente instabilità internazionale, sta tornando l'idea, che ha alimentato le scelte pro-brexit, che l'UK può farcela da solo.

Qualcosa di simile sta succedendo anche alla destra politica degli USA, dove per altro l'esperienza del declino imperiale è solo agli inizi e quindi non tutti hanno ancora capito. La destra americana già con G.W. Bush respingeva per quanto possibile forme di cooperazione internazionale e ancora oggi c'è fra i repubblicani chi vuole completare il muro antimigrati con il Messico e continuare a bombardare un po' ovunque nel mondo. Anche in questo caso: o dominio o isolamento; in ogni caso mai cooperazione.

La campagna per il brexit ha reso evidente questo paradosso. Vero che c'è anche un'ala anti-isolazionista che dice "Fuori dell'Europa ma nel mondo", convinta che i paesi non-europei sarebbero disposti a gettarsi fra le braccia dei britannici offrendo condizioni che mai l'UE avrebbe potuto offrire. Insomma anche i neoliberalisti subiscono la pressione del nazionalismo romantico; questo perché sanno che in verità un singolo stato, come potrebbe essere l'UK, non può contrastare il sistema globale del liberismo, quindi per loro riscoprire l'orgoglio nazionalista contro l'Europa è strumentale in chiave liberista.

Nell'esito pro-brexit del referendum ha sicuramente pesato questo dato: un'alleanza fra neoliberalisti e nazionalisti che ha una notevole capacità di autoalimentare la propria potenza politica. Tanto più che le responsabilità della crisi, invece che sulle politiche neoliberaliste europee, viene scaricata sull'Europa in quanto tale.

Ciò detto i neoliberalisti giocano comunque col fuoco. Perché finché si tratta del referendum sull'uscita dall'UE i cultori del libero mercato possono mantenere una egemonia, ma il consenso popolare che essi sono riusciti ad attrarre sotto il mantello nazionalista farà presto a tornare filo-protezionista. La tigre xenofoba non è mai facile da domare. Una volta che

UK sarà definitivamente uscito dall'UE se la crisi si intensifica e una gran quantità di stranieri resterà comunque nei paesi britannici, chi sbranerà stavolta la tigre?

Claudio Colacurcio, Andrea Dossena

La Brexit è realtà: tempesta geopolitica, venti moderati sul commercio estero

(fonte: Prometeia) 24 giugno 2016

L'impatto sugli scambi commerciali dell'uscita del Regno Unito dal progetto europeo è probabilmente marginale rispetto alla sua valenza politica e strategica, ma non per questo è trascurabile per le imprese italiane. La rinegoziazione degli accordi e una svalutazione della sterlina le maggiori minacce per il modello svalutazione ed in Italy.

I cittadini britannici hanno deciso: il Regno Unito fuori dall'Unione Europea. Se le ricadute politiche rappresentano la conseguenza di lungo periodo più importante, ciò non implica tuttavia che gli effetti di breve sugli scambi commerciali saranno di per sé trascurabili, né dal punto di vista simbolico, né da quello strettamente economico. Così come la facilitazione commerciale tra i paesi aderenti fu uno dei cardini su cui si costruirono i trattati di Roma, così l'uscita dal mercato unico di un paese, e il venir meno del privilegio commerciale tra i membri, rappresentano un passo indietro rispetto all'obiettivo di integrazione; nonché, nell'immediato, un costo aggiuntivo per le imprese. Anche, ma non soprattutto, italiane.

Con l'uscita dall'UE, la politica commerciale del Regno Unito sarà sottoposta a rinegoziazione. Da un lato le imprese britanniche non potranno più beneficiare del libero accesso ai mercati europei, dall'altro il Regno

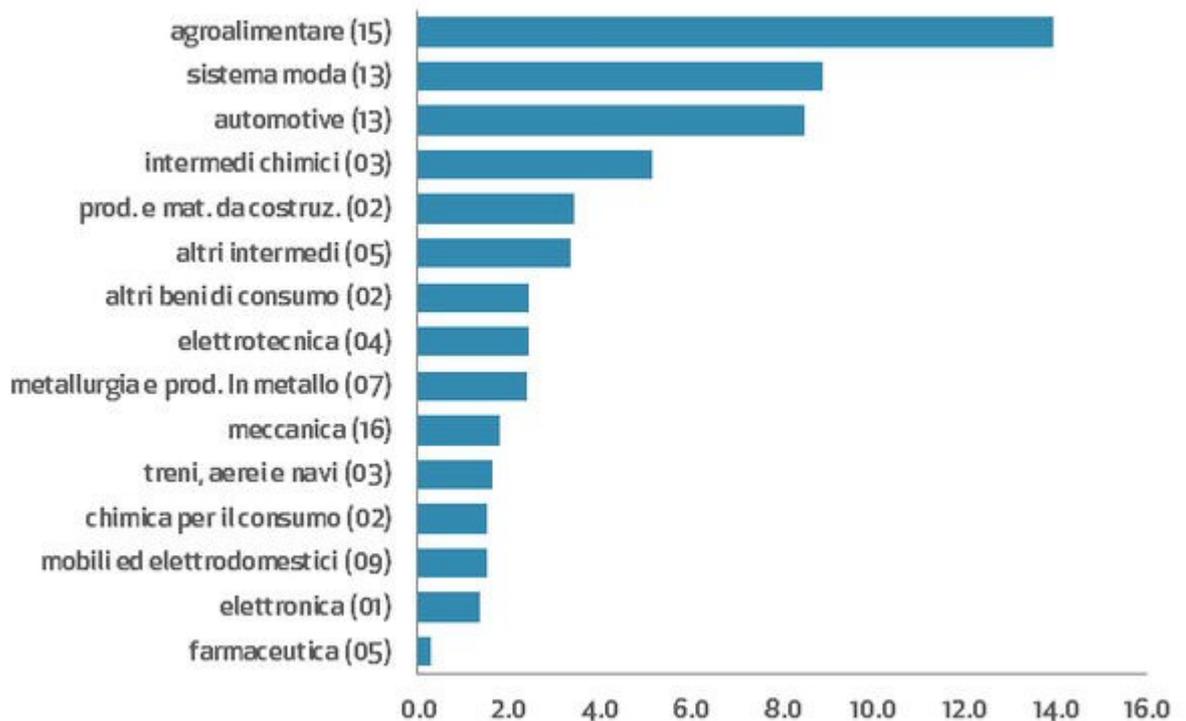
Unito dovrà quasi meccanicamente alzare barriere tariffarie verso gli ex partner. La clausola di non discriminazione presente nei trattati del WTO farà sì che dopo la fine del mercato unico il Regno Unito non possa dare un accesso privilegiato a singoli paesi fornitori (se non limitatamente a quelli in via di sviluppo). Alla luce del clima politico che si è venuto a creare, è peraltro difficile immaginare che i tempi d'uscita dall'unione doganale e di formazione di una nuova area di libero scambio tra gli ex partner (una soluzione effettivamente compatibile con le regole WTO) possano coincidere. La stessa Europa sembra avere del resto l'incentivo a negoziare condizioni assai dure, in modo da prevenire ulteriori uscite.

Per la prima volta da '40 anni (l'ingresso del Regno Unito nell'UE risale al 1973), le imprese italiane si potrebbero trovare quindi per un certo tempo ad affrontare dazi sul mercato britannico in linea per esempio con quanto fanno oggi gli esportatori giapponesi o statunitensi. Anche ipotizzando tariffe contenute, secondo gli odierni profili adottati dall'UE (e quindi dal Regno Unito) verso paesi terzi, il dazio medio applicato alle imprese italiane dopo la Brexit potrebbe essere superiore al 5% del valore esportato. Si tratta di un onere aggiuntivo che può tradursi o in prezzi meno competitivi o in un sacrificio dei margini da parte degli esportatori. Immaginando per semplicità questa seconda ipotesi (le imprese italiane mantengono invariati i prezzi in euro e si fanno carico del dazio), la Brexit potrebbe costare nel complesso più di un 1 miliardo di euro (comunque solo lo 0.25% dell'export italiano nel mondo). Espressa in percentuale dell'export sul mercato, la perdita italiana sarebbe in linea con quella tedesca e francese (anche queste intorno al 5%), comunque inferiore a paesi la cui offerta è più sbilanciata verso settori tradizionali (il 6% per la Polonia, il 6.5% per la Spagna, oltre il 9% per l'Irlanda), generalmente esposti a dazi più alti.

La dimensione settoriale rappresenta un elemento chiave per leggere le stime sull'impatto di un ritorno al passato della politica commerciale. In assenza di accordi preferenziali (mercato comune, unione doganale o semplice area di libero scambio sono tutte ipotesi che hanno tempi tecnici lunghi per essere messe a regime), nel breve termine l'attuale dazio zero generalizzato per le merci europee dovrebbe cedere il passo a tariffe disomogenee tra prodotti. I dazi verso paesi terzi superano per esempio il 30% in molte produzioni alimentari (dallo zucchero ai latticini) e sono invece assai contenute nella farmaceutica e nelle produzioni a maggior componente innovativa.

La forte specializzazione dell'offerta italiana nel Regno Unito nei settori della meccanica, della farmaceutica e degli altri mezzi di trasporto (che rappresentano un quarto dell'export manifatturiero Italiano nel paese) rende il problema Brexit meno stringente per alcuni settori della media-alta tecnologia. Ne potrebbero uscire invece molto penalizzati diversi comparti del made in Italy tradizionale (grafico 1). Applicando le tariffe medie di comparto ai flussi effettivi del 2015, le imprese dell'alimentare arriverebbero infatti a perdere 450 milioni di euro (il 14% delle proprie vendite sul mercato), la moda oltre 200 milioni di euro (il 9% di quanto esportato).

Dazio medio per l'Italia in assenza di libero scambio con Regno Unito (livelli delle tariffe in %, tra parentesi il peso % del settore sul flusso 2015)



(Fonte: elaborazioni su dati FIPICE e trademap)

Aggravi che andrebbero a sommarsi a quelli legati alla svalutazione della sterlina, fattore che agisce sulla competitività italiana sia sul mercato stesso (rispetto ai produttori nazionali) sia in paesi terzi dove le imprese italiane e britanniche competono più intensamente. Da questo punto di vista, in realtà, nonostante la lunga tradizione industriale, una quota di mercato sul commercio mondiale simile (per entrambi i paesi di poco superiore al 3% nei manufatti) e il posizionamento all'interno della stessa area geo-economica, Italia e Regno Unito non presentano elevati punti di "attrito", in virtù di una specializzazione all'export molto differente.

Negli oltre 120 microsettori in cui è articolata l'analisi di Prometeia, infatti, sono poco meno di 30 quelli in cui sia Italia che Regno Unito risultano contemporaneamente tra i primi 10 esportatori mondiali. Di questi un terzo appartiene alla meccanica, mentre gli altri sono equamente distribuiti tra

produzioni di beni di consumo (alimentare, abbigliamento, cosmesi, gioielleria e articoli sportivi), beni intermedi (chimici e per le costruzioni) e d'investimento (mobili per ufficio, aerospazio). Per entrambi i paesi questi settori rappresentano quasi il 40% dell'export complessivo, ma mentre l'Italia destina ai mercati extra Ue solo il 40% del valore delle vendite, per il Regno Unito tale quota sale al 50%.

Anche la geografia dei mercati extra Ue serviti sembra differire in maniera significativa tra i due paesi, tanto che nella meccanica, il settore con maggiori sovrapposizioni di offerta, il peso dei principali mercati comuni a Italia e Regno Unito non arriva a rappresentare il 40% delle vendite fuori dall'Unione europea. Non mancano comunque casi di maggior competizione diretta, come ad esempio i prodotti da forno, le forniture mediche e dentistiche, i mobili per ufficio, le specialità medicinali e, soprattutto, l'oreficeria e gioielleria (per cui oltre il 70% delle vendite extra Ue si rivolge agli stessi mercati). Oltre a Cina/Hong Kong e Stati Uniti, l'area geografica che mostra le maggiori sovrapposizioni è quella costituita dai paesi arabi, in particolare Arabia Saudita (per meccanica, mobili, intermedi chimici e prodotti da forno) ed Emirati Arabi Uniti (gioielleria, articoli sportivi, prodotti in carta, cosmesi, rubinetti e valvolame industriale, tubi in acciaio, mobili, aerospazio e apparecchi per la generazione, trasformazione e distribuzione dell'energia).

Nonostante quindi un basso livello generale di concorrenza diretta tra imprese italiane e del Regno Unito, la forte svalutazione della sterlina potrebbe rappresentare, su determinati mercati e specifici settori, per l'offerta italiana un rilevante, seppur temporaneo, svantaggio competitivo.

Esportazioni di Italia e Regno Unito sui mercati extra Ue nei settori di maggiori concorrenza tra i due paesi (mln. \$, 2015)

	Italia	Regno Unito	principali mercati
alimentare	1 999	6 077	Australia, Canada, Arabia Saudita, Stati Uniti
altri beni consumo	19 221	27 875	Emirati Arabi Uniti, Russia, Stati Uniti
intermedi	6 767	4 681	Emirati Arabi Uniti, Cina, Russia, Turchia, Stati Uniti
meccanica	35 314	19 593	Brasile, Emirati Arabi Uniti, Cina, Arabia Saudita, Turchia, Stati Uniti
altri beni investimento	11 114	28 495	Emirati Arabi Uniti, Cina, Arabia Saudita, Stati Uniti

alimentare: latte e derivati, lavorazione del the e del caffè, prodotti da forno, bevande alcoliche

altri beni consumo: abbigliamento, cosmesi, specialità medicinali, gioielleria, attrezzature sportive, prodotti in carta

intermedi: tubi in acciaio, pitture e vernici, prodotti in plastica, prodotti refrattari, prodotto in minerali non metalliferi

meccanica: meccanica varia e strumentale, macchine agricole, macchine da cantiere, apparecchi di sollevamento e movimentazione

altri beni di investimento: apparecchi per energia elettrica, forniture mediche, mobili per ufficio, aerospazio

(Fonte: elaborazioni su dati FIPICE e trademap)

3 IAN BREMMER

COLPO ALL'ORDINE MONDIALE MOSCA E PECHINO I VINCITORI

Chi è



● Il politologo americano Ian Bremmer, 46 anni, è il fondatore e capo di Eurasia, il maggior centro di analisi dei rischi geopolitici ed economici internazionali. È un columnist del Time

«La Brexit potrebbe rivelarsi la più grande minaccia all'ordine mondiale postbellico che abbiamo visto finora». Ian Bremmer, analista americano specializzato nella valutazione dei rischi geopolitici, inquadra l'allontanamento di Londra dall'integrazione europea in una traiettoria precisa: la disgregazione della democrazia sovranazionale.

L'uscita del Regno Unito dalla Ue non è il primo trauma che le democrazie occidentali devono affrontare. Perché è più grave di altri?

«È il terzo grande colpo agli assetti globali dopo la reazione sproporzionata degli Stati Uniti agli attentati dell'11 settembre 2001 e la crisi finanziaria del 2008. Rischia di essere il più dannoso perché oggi l'America è più debole e le conseguenze dureranno anni, con il pericolo di innescare un domino di consultazioni in altri Paesi europei e, sul versante interno, portare alla dissoluzione del Regno Unito. In assenza di un architetto dell'ordine globale, è destinato a prendere il sopravvento il modello economico, politico e culturale cinese, secondo il quale la priorità non è più stringere e potenziare alleanze diplomatico-istituzionali ma sviluppare e mettere a frutto le relazioni commerciali».

È un processo reversibile?

«L'Europa che conoscevamo, intesa come nucleo di valori e obiettivi comuni, è tramontata. Andiamo invece verso un'Europa delle transazioni, incentrata sul mercato comune con funzioni limitate e livelli d'integrazione rivisti al ribasso. La vittima della Brexit è l'approccio alle relazioni interstatali fondato sull'idea di integrazione sovranazionale».

Come incide la rinuncia di Boris Johnson alla leadership conservatrice sulla forza negoziale del Regno Unito con l'Unione Europea in questa fase?

«Il paradosso è che per Johnson sarebbe stato più agevole trattare con l'Europa sul tema cruciale dell'immigrazione, perché la sua linea è sempre stata meno radicale rispetto agli aspiranti leader come Michael Gove. Ma l'ex sindaco di Londra è una mina vagante che ha provocato una polarizzazione estrema nelle dinamiche politiche legate al referendum, sia a casa che all'estero. Ai fini del delicato negoziato che si apre ora con Bruxelles, per gli interessi britannici è meglio che abbia rinunciato».

La Brexit altera anche i rapporti di forza tra l'Europa e la Russia di Vladimir Putin?

«L'approccio russo è diverso da quello cinese: più che a quella economica, Mosca punta alla supremazia militare. Un'Europa più debole facilita il ricorso alla strategia del *divide et impera* e l'assorbimento delle vecchie zone d'influenza, dal Medio Oriente all'Europa orientale».

La Gran Bretagna ha sempre controblanciato le ambizioni franco-tedesche di egemonia continentale, come si riconfigura ora il rapporto tra Parigi e Berlino?

«Negli ultimi settant'anni la relazione bilaterale non è mai stata tanto fragile, indebolita da tensioni nazionaliste che si fanno sentire soprattutto dal lato francese, mentre l'approccio tedesco resta più pragmatico. Immaginiamo solo cosa accadrebbe con Marine Le Pen presidente, crescita rallentata, tensioni sociali in aumento. E in tutto questo, i britannici fuori dalla partita».

Maria Serena Natale

msnatale@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Boris Johnson è una mina vagante che ha provocato una polarizzazione estrema nelle dinamiche politiche



LE MOSSE DI PECHINO

Se Brexit fa cambiare gli equilibri con la Cina

di **Domenico Lombardi**

A più di una settimana dal referendum sulla Brexit nel Regno Unito, emergono con maggiore chiarezza le implicazioni che l'esito referendario avrà sulle relazioni economiche della Ue con gli altri blocchi del pianeta.

Oltre alla probabile battuta di arresto sulla ratificazione del Ceta, l'accordo commerciale di nuova generazione con

il Canada, e sui negoziati per il Ttip, l'analogo accordo con gli Stati Uniti, la Brexit inciderà su altri importanti dossier commerciali venendo meno la pragmatica influenza che il Regno Unito, il pilastro del libero commercio nella Ue, esercitava.

Tra questi, vi è l'accordo con il Giappone i cui negoziati erano stati avviati prima di quelli per il Ttip e il cui effetto, a regime, potrebbe produrre

benefici addirittura superiori. Proprio in Giappone solo poche settimane fa in occasione del summit del G7 a Ise-shima, le parti interessate avevano annunciato di voler accelerare la fase negoziale per concluderla entro l'anno.

L'aspetto più rilevante, però, è dato dalle conseguenze che la Brexit eserciterà sul futuro delle relazioni europee con il gigante cinese.

Continua ► pagina 20

Se Brexit fa cambiare gli equilibri con la Cina

LE MOSSE DI PECHINO

di **Domenico Lombardi**

► Continua da pagina 1

Su questo dossier, la posizione europea è stata sinora influenzata dalla Germania oltre che dal Regno Unito, ma la strategia di ciascuno di questi due Paesi è stata fondamentalmente diversa. Il Regno Unito ha coerentemente spinto per una maggiore apertura commerciale e finanziaria nella relazione della Ue con l'economia asiatica puntando a diventare l'hub europeo della nuova infrastruttura di mercato che la Cina da tempo ambisce a costruire per facilitare i suoi scambi commerciali e finanziari con il resto dell'Unione.

La Germania, invece, ha seguito un approccio sostanzialmente diverso, orientato alla penetrazione di questo enorme mercato utilizzando due leve fondamentali: da un lato, l'elevato contenuto tecnologico delle sue aziende e dei suoi prodotti industriali e, dall'altro, l'accesso della Cina nella Ue come elemento compensativo di una strategia tesa a conquistare per le imprese tedesche una posizione di preminenza nel mercato dell'economia asiatica. In tal senso, se la relazione della Ue con la Cina dovesse, in futuro, riflettere in misura prevalente l'agenda di Berlino per il venire meno della relazione dialettica anglo-tedesca, gli elementi di frizione si accrescerebbero.

Internamente alla Ue, il conflitto tra i Paesi che "subiscono"

l'apertura verso la Cina come elemento di compensazione per una speciale relazione sino-tedesca si acuirebbe in assenza del ruolo stabilizzante svolto dal Regno Unito. Ma la stessa relazione della Ue con la Cina diventerebbe più instabile poiché entrambi i blocchi sono esportatori netti e ciascuno lamenta difficoltà di accesso per le proprie imprese nell'altro mercato.

L'ascesa dell'economia di Pechino nella catena del valore sta considerevolmente aumentando l'appetito per l'acquisizione di aziende europee, prevalentemente tedesche, ad alto contenuto tecnologico. Non è un caso che dall'inizio dell'anno il numero di acquisizioni effettuate da imprese cinesi in Germania abbia raggiunto un picco rispetto agli passati alimentando una sensazione di "assedio" cui l'industria tedesca sente sottoposta in casa propria.

È presumibile che questa tendenza, per cui la Cina intende diventare produttore a pieno titolo, non più solo imitatore o utilizzatore di prodotti tecnologici per la sua industria, persista a mano a mano che la sua economia riconverte la manifattura pesante e riforma il settore largamente improduttivo delle imprese statali nel contesto in cui il suo export si va ridimensionando ma gli investimenti diretti all'estero espandendo. Del resto, nel perseguire questa strategia, la Cina non può contare sugli Stati Uniti, laddove l'accesso a imprese a elevato contenuto tecnologico, tipicamente con rilevanti ramificazioni nel settore degli armamenti e della difesa, le è precluso. Pertanto, la reazione che si è recentemente manifestata in Germania in seguito all'offerta lanciata da un gruppo cinese su un'importante azienda tedesca leader nel settore dell'automazione industriale è destinata ad ampliarsi e a tradursi, da parte tedesca, nella richiesta a Pechino di partite compensative, come è accaduto nel recente summit bilaterale.

Per gli altri Paesi Ue, tra cui l'Italia, il venir meno della dialettica anglo-tedesca accresce la necessità di aumentare la propria influenza sulle posizioni negoziali della Commissione, così da evitare una distribuzione eccessivamente asimmetrica dei costi e dei benefici nelle relazioni della Ue con gli altri blocchi.

@domenicolombardi



SE PER ORA LA BREXIT FA PIÙ MALE A NOI CHE A LORO

Tanto rumore per poco?

di **Luca Ricolfi**

Se c'è un punto che accomuna gli amici e i nemici della Brexit, è di essere ricorsi entrambi alla retorica della paura. I fantasmi dell'immigrazione incontrollata e della tecno-burocrazia europea sono stati il piatto forte della campagna per la Brexit. Ma i fautori del Remain non sono sta-

ti da meno: come ha giustamente notato il politologo Marco Turchi in un bell'articolo sul Fatto Quotidiano, la previsione di una catastrofe economica innescata da un'uscita del Regno Unito è stata il principale argomento della propaganda contro la Brexit.

Continua ▶ pagina 4

L'ANALISI

Luca Ricolfi

Brexit e reazione dei mercati: tanto rumore per poco?

▶ Continua da pagina 1

Non sappiamo, né potremo sapere mai, come sarebbero andate le cose se avesse vinto il Remain, ma in compenso ci è concesso osservare le prime vicende del dopo-Brexit. Che sono piuttosto interessanti. Sul piano della comunicazione la reazione che sta prevalendo fra i commentatori è il ricorso a un consolidato schema di ragionamento: trasformare un problema, il divorzio fra Europa e Regno Unito, in un'opportunità, il rilancio del sogno europeo.

Vanno in questa direzione molti commenti di politici e osservatori, ma anche le riflessioni di alcuni protagonisti dell'economia (si veda, ad esempio, il dialogo fra Roberto Napolitano e Carlo Messina, ceo di Intesa Sanpaolo, pubblicato su questo giornale all'indomani della Brexit).

Meno attenzione sembra attirare il fatto che questa reazione, tutto sommato ottimistica, in tanto è possibile in

quanto (almeno fin qui) l'impatto della Brexit sull'economia è stato assai meno violento di quanto la campagna per il Remain lasciasse supporre. Dopo il tonfo del "venerdì nero" dell'immediato dopo-Brexit, le borse hanno recuperato circa metà delle perdite, e quella di Londra le ha anzi assorbite completamente.

L'indebolimento della sterlina rispetto al dollaro e all'euro è stato minore di quello sperimentato in altre circostanze (ad esempio durante la recessione 2008-2009) e, sostengono alcuni, probabilmente vi sarebbe stato comunque, vista la necessità di riequilibrare la bilancia commerciale del Regno Unito. Quanto agli spread sui titoli pubblici decennali, quelli britannici vantano la migliore performance del dopo-Brexit: fra gli ultimi due giorni ante-Brexit e gli ultimi due giorni della settimana uscente la Germania ha beneficiato di una riduzione dei tassi di interesse di 22 punti base, ma il Regno Unito di ben 47, più di qualsiasi altro paese europeo (almeno in base ai dati disponibili fino a ieri).

Tutto bene, dunque?

Non esattamente. Un'occhiata all'evoluzione degli spread con la Germania (vedi grafico accanto) permette di osservare che, fra i paesi dell'Eurozona, la performance migliore è quella della Spagna, presumibilmente aiutata dall'esito delle elezioni politiche (che hanno punito Podemos, la forza più

euroscettica del paese), seguita dalla Slovenia ma anche

dall'Irlanda (un tempo annoverata fra i PIIGS), e da tutti i paesi del nucleo forte dell'euro (Francia, Belgio, Austria, Finlandia, Olanda). Le performance peggiori, sempre nell'Eurozona, sono invece quelle della Grecia, del Portogallo, della Slovacchia e, purtroppo, anche dell'Italia, tutti paesi che dopo la Brexit allargano il loro divario con la Germania.

A giudicare dai primi giorni, dunque, l'impatto della Brexit sembra alquanto differente da quello annunciato dai catastrofisti. Soprattutto, la reazione dei mercati non sembra seguire il sentiment della politica, sia essa impersonata dalle autorità europee o dalle agenzie di rating americane. Colpisce, ad esempio, che subito dopo la Brexit Moody's abbia tagliato (da stabile a negativo) l'outlook del debito pubblico della Gran Bretagna, mentre i mercati procedevano nella direzione opposta, concedendo una ampia riduzione dello spread con la Germania.

Soprattutto, colpisce la asimmetria e la selettività delle reazioni dei mercati. Asimmetria perché, a dispetto dei moniti della vigilia, secondo cui era innanzitutto interesse del Regno Unito restare in Europa, per ora la Brexit sembra creare più problemi al di qua che al di là della Manica. Selettività perché, nell'ambito dell'Eurozona, nonostante gli ampi interventi di sostegno ai titoli di Stato dei paesi deboli che verosimilmente la Bce sta attuando in questi giorni, i rendimenti dei titoli di Stato dei paesi dell'euro sono tornati a divergere, come sempre accade

nei periodi di allarme dei mercati. Con un'importante novità rispetto al passato: ora Irlanda e Spagna sembrano tornate nel gruppo dei paesi forti, mentre all'Italia resta solo la consolazione di essere il meno debole dei paesi deboli. Nell'ultimo giorno della settimana, a sei giorni dalla Brexit, l'interesse sui nostri titoli di Stato decennali non solo aveva aumentato il divario con la Germania, ma superava quello della Spagna di 15 punti base e quello dell'Irlanda di ben 77.

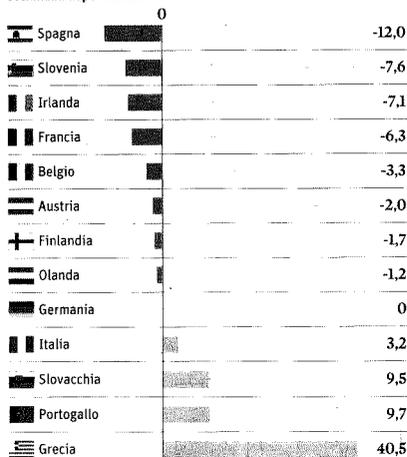
Insomma, nessuno può sapere quanto grave potrà essere l'impatto finale della Brexit sulle economie del Vecchio Continente, specie ove il sostegno della Bce ai titoli di Stato dei paesi deboli dovesse affievolirsi o venir meno, ma una cosa pare assodata: le differenze di sostenibilità fra i conti pubblici dei vari paesi i mercati continuano e vederle, oggi come prima della Brexit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CONSEGUENZE Colpisce l'asimmetria e la selettività delle reazioni dei mercati

Lo spread

L'andamento del differenziale dei titoli di Stato. Paesi euro, prima settimana dopo il Brexit



Fonte: elaborazione Fondazione David Hume su dati Bloomberg e Investing

Rischi in aumento Grave errore rinviare l'esame della Brexit

Romano Prodi

Sono passati dieci giorni dal referendum popolare che ha deciso l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea. Una decisione inaspettata, che avevamo definito molto dannosa ma non tragica. In questi dieci giorni, a causa delle divisioni e delle indecisioni dei Paesi europei, si è invece fatto di tutto perché le conseguenze siano più pesanti di quelle che dovrebbero essere.

In fondo si era partiti bene. L'ipotesi di un incontro fra Renzi e Hollande per preparare poi una riunione a tre con la cancelliera tedesca era il percorso più saggio per camminare verso un'intesa fra tutti i 27 Paesi rimasti nell'Unione. Germania, Francia e Italia (ai quali dovrebbe aggiungersi la Spagna) rappresentano infatti quasi la metà della popolazione e superano di gran lunga la metà dell'economia dell'Unione. Tutto sembrava ben preparato ma, mentre vi è stato un concreto avvicinamento della politica fra Italia e Francia, anche per tenere conto dei problemi del Sud Europa, la Cancelliera tedesca, forte anche per il sempre più visibile appoggio americano, ha scelto strade diverse, riaffermando la sua scelta per un'Europa sempre meno federalista e sempre più intergovernativa, almeno nel delicato e primario campo dell'economia. Una scelta del tutto opposta alla dichiarazione firmata nelle stesse ore dai ministri degli Esteri tedesco e francese.

Dichiarazione che, col titolo evocativo di "per un'Europa più forte in un mondo incerto", prevedeva nuove forme di collaborazione nel settore militare, nella sorveglianza comune delle frontiere, nell'emigrazione e, soprattutto, nell'armonizzazione delle economie. Nello stesso tempo rimanevano inascoltate le voci dei ministri dell'economia dell'Italia e della Francia che spingevano in direzione di una più coordinata politica dei bilanci e delle tesorerie dei Paesi europei.

Per aumentare la cacofonia, ancora nelle stesse ore, i rappresentanti di dieci Paesi, dall'Austria ai baltici, si riunivano mettendo sul tavolo un progetto per arrivare a un accordo su un'ulteriore diminuzione dei poteri della Commissione Europea, rendendo con questo possibile la ripetizione del referendum in Gran Bretagna, dato che il nuovo voto si riferirebbe ad un'Unione Europea sostanzialmente differente. Non ci dobbiamo quindi stupire che alla fine il Consiglio Europeo non abbia deciso nulla né sui tempi di attuazione della Brexit né sulle modalità e le conseguenze di questa uscita.

Per completare l'opera, il dibattito del Consiglio si è concentrato soprattutto sulla necessità di ribadire una totale assenza (senza forme di solidarietà aggiuntiva) del sostegno pubblico nei

confronti del sistema bancario. Il tutto mentre la speculazione internazionale picchiava sodo sugli istituti di credito di tutti i Paesi europei, ferendo in modo ben più sanguinoso le banche dei Paesi finanziariamente più deboli, tra i quali l'Italia e la Spagna.

Le posizioni tedesche contro qualsiasi schema comune per l'assicurazione dei depositi e di irritazione nei confronti della Banca Centrale Europea per l'eccessiva riduzione dei tassi di interesse hanno avuto un'importanza più rilevante rispetto al ben più urgente e pesante problema della Brexit.

Uno spiraglio in questa cacofonia è arrivato dalla concessione all'Italia di potere ottenere dal Tesoro un sostegno alla liquidità delle banche in caso di situazioni estreme. Si tratta di un'ipotesi che difficilmente avrà applicazione, data l'abbondanza di liquidità esistente, ma è il segnale di una continuità di dialogo da tenere in riserva in caso di emergenza, anche se permane

immutata la posizione tedesca riguardo gli aiuti di Stato e la ricapitalizzazione delle banche.

A dieci giorni dalla Brexit il riassunto più fedele della situazione è contenuto nelle brevi parole di Charles Grant che scrive semplicemente che «fino ad ora la narrativa è stata di disintegrazione e non di integrazione». È chiaro che, in questo quadro, il rinvio dell'esame delle conseguenze della Brexit è stato un grave errore, anche perché in autunno saremo già alla soglia della campagna

elettorale in tre Paesi chiave dell'Unione Europea. Si voterà infatti nel marzo 2017 in Olanda, a maggio per le presidenziali francesi e, infine, a settembre, in Germania.

I futuri rapporti tra l'Unione Europea e la Gran Bretagna verranno perciò pesantemente influenzati dai problemi e dagli interessi interni di tre protagonisti dell'Unione Europea, tutti appartenenti al piccolo numero dei padri fondatori e tutti caratterizzati da un progressivo indebolimento dei poteri tradizionali di fronte all'irruzione delle nuove forze politiche.

Bisogna quindi decidere il più presto possibile la direzione da imporre alle trattative sulla Brexit. Abbiamo di fronte a noi l'esperienza dei rapporti con la Norvegia che salvano il mercato unico, introducendovi alcune eccezioni in settori particolarmente sensibili come l'agricoltura, il fisco e le politiche sociali. Impresa non impossibile perché la Gran Bretagna godeva già di tante eccezioni. Impresa da iniziare in fretta nonostante il contrario parere germanico, perché i messaggi di ritardo hanno causato già troppi danni.

Gli inglesi forse sono stati coerenti con la loro storia e con i loro sentimenti profondi ma certo appare sempre più chiaro che hanno commesso un suicidio politico. È quindi opportuno chiudere queste riflessioni con una famosa frase di Churchill (non a caso ripresa dalla stampa in questi giorni) che ci ricorda che il problema vero di un suicidio politico è che ti lascia vivo per vederne le conseguenze. Aspettiamo quindi le prossime puntate.

IL MIRACOLO CHE ASPETTIAMO DA BERLINO

GIAN ENRICO RUSCONI

Sarei molto cauto e attento nel valutare il cosiddetto mini-vertice di oggi a Berlino - in particolare per quanto riguarda il ruolo dell'Italia. L'incontro è una mossa accorta, tipica del carattere della cancelliera Merkel. Prevede un allargamento di prospettiva geopolitica, in cui si inseriscono vecchi problemi e si incontrano «vecchi amici», come recita il linguaggio dei politici.

Ma lasciamo perdere - per favore - i discorsi sul «nuovo direttore europeo», che l'altro ieri la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» ha evocato, solleticando illazioni in Italia, sempre sensibile e sospettosa sul posizionamento del nostro Paese nella graduatoria di «quelli che contano». Le questioni sul tappeto sono troppo impegnative, come lo sono i rapporti tra i membri della Unione, vecchi e nuovi, soprattutto dopo la Brexit, per fantasticare su ipotetiche riclassificazioni interne.

La cancelliera è ben consapevole della sua indispensabilità nell'inattesa nuova gravissima crisi europea, ma non dimentica la solitudine e le dure polemiche in cui si è trovata coinvolta nel dicembre/gennaio scorsi di fronte alle conseguenze della sua audace decisione di aprire le frontiere tedesche ai migranti e ai richiedenti asilo. Frontiere adesso opportunamente e ragionevolmente ridiventate difficili. Ha toccato con mano la vulnerabilità della sua posizione.

Questo vale anche per la sua (non meno audace) decisione di coinvolgere la Turchia nella gestione della migrazione di massa, decisione condivisa a fatica dalla Commissione europea che si è assunta ufficialmente la responsabilità di gestire l'operazione. Ma a tutt'oggi il risultato non è chiaro, salvo la consapevolezza che si è aperta una dimensione geopolitica che solleva la domanda-chiave: dove finisce il confine orientale dell'Euro-

pa? Come trattare con la Russia di Putin, ora più che mai vicina e pressante, dopo la Brexit, con il suo carico di questioni non risolte (crisi ucraina, Crimea, sanzioni, ma nel contempo rapporti privilegiati con la Germania in tema di forniture di gas ecc)?

E ancora: che ne sarà del confine meridionale mediterraneo sempre più esposto alla migrazione di massa? L'Italia sarà deputata di un «ruolo regionale» che va oltre il compito dell'accoglienza e di una ordinata e condivisa distribuzione sul Continente? Con quali risorse finanziarie? Quale autorevolezza le verrà riconosciuta di fronte al permanere della crisi politica e militare libica?

Inutile negare che su questo fronte la Francia, non da oggi, ha posizioni diverse se non antagoniste a quelle italiane. Il quadro è complicato e si dovrà capire se Berlino ha la forza di dare indicazioni capaci di conciliare le posizioni.

La questione dei migranti è stata una delle cause scatenanti della decisione degli inglesi che hanno scelto di uscire dall'Unione, ma rimane uno dei motivi trainanti della protesta populista in Europa. Ma non è il solo. Nei giorni scorsi abbiamo letto molte analisi che attribuiscono la generale sfiducia sul Continente verso l'Europa all'assenza di politiche socialmente attive, che molti imputano alla rigidità tedesca. Adesso, dopo il panico e il caos prodotto dalla Brexit, il peso e il ruolo dei tedeschi è aumentato enormemente, rinfocolando le ambivalenze di sempre. C'è chi si augura che finalmente Berlino assuma una

leadership più responsabile, andando oltre la semplice tenuta istituzionale dell'Unione. Che inauguri una nuova strategia economica e sociale a livello europeo che interpreti gran parte delle diagnosi, fatte in questi giorni. Ma c'è chi - sapendo bene che molta classe dirigente tedesca sospetta dietro la parola «solidarietà europea» l'andazzo dei Paesi inadempienti ai doveri della buona gestione economica - teme che Berlino giochi definitivamente la carta della sua indispensabilità per proseguire sostanzialmente nelle politiche attuali. Sempre e tutto in nome della «crescita, sviluppo e promozione del lavoro», formule che si rincorrono come giaculatorie nei comunicati ufficiali.

Anche qui, come si vede, il quadro è complicato e ripropone la stessa problematica segnalata sopra. La Germania è una potenza forte e condizionante, ma non può fare a meno degli altri partner, anche se sono più deboli e divisi da interessi divergenti. Per di più, il quadro istituzionale europeo si sta rivelando debolissimo proprio nel momento in cui avrebbe dovuto tirar fuori la risorsa vincente della solidarietà. Forse oggi a Berlino italiani, tedeschi e francesi evocheranno, con una punta di nostalgia, i tempi dei padri fondatori. Ma con tutta l'ammirazione e la riconoscenza nei loro riguardi, non potrà ripetersi il miracolo che allora fece coincidere gli interessi nazionali con la solidarietà europea. Questa sintesi oggi deve essere faticosamente riconquistata, forse reinventata. I nostri politici sono all'altezza?

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

HEINONLINE

Citation: 95 Foreign Aff. 106 2016



Content downloaded/printed from
HeinOnline (<http://heinonline.org>)
Wed Jul 6 05:48:43 2016

-- Your use of this HeinOnline PDF indicates your acceptance of HeinOnline's Terms and Conditions of the license agreement available at <http://heinonline.org/HOL/License>

-- The search text of this PDF is generated from uncorrected OCR text.

-- To obtain permission to use this article beyond the scope of your HeinOnline license, please use:

[https://www.copyright.com/ccc/basicSearch.do?
&operation=go&searchType=0
&lastSearch=simple&all=on&titleOrStdNo=0015-7120](https://www.copyright.com/ccc/basicSearch.do?&operation=go&searchType=0&lastSearch=simple&all=on&titleOrStdNo=0015-7120)

Germany's New Global Role

Berlin Steps Up

Frank-Walter Steinmeier

Over the past two decades, Germany's global role has undergone a remarkable transformation. Following its peaceful reunification in 1990, Germany was on track to become an economic giant that had little in the way of foreign policy. Today, however, the country is a major European power that attracts praise and criticism in equal measure. This holds true both for Germany's response to the recent surge of refugees—it welcomed more than one million people last year—and for its handling of the euro crisis.

As Germany's power has grown, so, too, has the need for the country to explain its foreign policy more clearly. Germany's recent history is the key to understanding how it sees its place in the world. Since 1998, I have served my country as a member of four cabinets and as the leader of the parliamentary opposition. Over that time, Germany did not seek its new role on the international stage. Rather, it emerged as a central player by remaining stable as the world around it changed. As the United States reeled from the effects of the Iraq war and the EU struggled through a series of crises, Germany held its ground. It fought its way back from economic difficulty, and it is now taking on the responsibilities befitting the biggest economy in Europe. Germany is also contributing diplomatically to the peaceful resolution of multiple conflicts around the globe: most obviously with Iran and in Ukraine, but also in Colombia, Iraq, Libya, Mali, Syria, and the Balkans. Such actions are forcing Germany to reinterpret the principles that have guided its foreign policy for over half a century. But Germany is a reflective power: even as it adapts, a belief in the importance of

FRANK-WALTER STEINMEIER is Foreign Minister of Germany.

restraint, deliberation, and peaceful negotiation will continue to guide its interactions with the rest of the world.

THE STRONG MAN OF EUROPE

Today both the United States and Europe are struggling to provide global leadership. The 2003 invasion of Iraq damaged the United States' standing in the world. After the ouster of Saddam Hussein, sectarian violence ripped Iraq apart, and U.S. power in the region began to weaken. Not only did the George W. Bush administration fail to reorder the region through force, but the political, economic, and soft-power costs of this adventure undermined the United States' overall position. The illusion of a unipolar world faded.

When U.S. President Barack Obama assumed office in 2009, he began to rethink the United States' commitment to the Middle East and to global engagements more broadly. His critics say that the president has created power vacuums that other actors, including Iran and Russia, are only too willing to fill. His supporters, of which I am one, counter that Obama is wisely responding to a changing world order and the changing nature of U.S. power. He is adapting the means and goals of U.S. foreign policy to the nation's capabilities and the new challenges it faces.

Meanwhile, the EU has run into struggles of its own. In 2004, the union accepted ten new member states, finally welcoming the former communist countries of eastern Europe. But even as the EU expanded, it lost momentum in its efforts to deepen the foundations of its political union. That same year, the union presented its members with an ambitious draft constitution, created by a team led by former French President Valéry Giscard d'Estaing. But when voters in France and the Netherlands, two of the EU's founding nations, rejected the document, the ensuing crisis emboldened those Europeans who questioned the need for an "ever-closer union." This group has grown steadily stronger in the years since, while the integrationists have retreated.

Now, the international order that the United States and Europe helped create and sustain after World War II—an order that generated freedom, peace, and prosperity in much of the world—is under pressure. The increasing fragility of various states—and, in some cases, their complete collapse—has destabilized entire regions, especially Africa and the Middle East, sparked violent conflicts, and provoked ever-greater waves of mass migration. At the same time, state and nonstate actors are increasingly

defying the multilateral rules-based system that has preserved peace and stability for so long. The rise of China and India has created new centers of power that are changing the shape of international relations. Russia's annexation of Crimea has produced a serious rift with Europe and the United States. The rivalry between Iran and Saudi Arabia increasingly dominates the Middle East, as the state order in the region erodes and the Islamic State, or ISIS, attempts to obliterate borders entirely.

Against this backdrop, Germany has remained remarkably stable. This is no small achievement, considering the country's position in 2003, when the troubles of the United States and the EU were just beginning. At the time, many called Germany "the sick man of Europe": unemployment had peaked at above 12 percent, the economy had stagnated, social systems were overburdened, and Germany's opposition to the U.S.-led war in Iraq had tested the nation's resolve and provoked outrage in Washington. In March of that year, German Chancellor Gerhard Schröder delivered a speech in Germany's parliament, the Bundestag, titled "Courage for Peace and Courage for Change," in which he called for major economic reforms. Although his fellow Social Democrats had had the courage to reject the Iraq war, they had little appetite for change. Schröder's reforms to the labor market and the social security system passed the Bundestag, but at a high political price for Schröder himself: he lost early elections in 2005.

But those reforms laid the foundation for Germany's return to economic strength, a strength that has lasted to the present day. And Germany's reaction to the 2008 financial crisis only bolstered its economic position. German businesses focused on their advantages in manufacturing and were quick to exploit the huge opportunities in emerging markets, especially China. German workers wisely supported the model of export-led growth.

But Germans should not exaggerate their country's progress. Germany has not become an economic superpower, and its share of world exports was lower in 2014 than in 2004—and lower than at the time of German reunification. Germany has merely held its ground better than most of its peers in the face of rising competition.

EUROPE'S PEACEFUL POWER

Germany's relative economic power is an unambiguous strength. But some critics see the country's military restraint as a weakness. During Schröder's chancellorship, Germany fought in two wars (in Kosovo



Steinmeier at a meeting of EU foreign ministers in Brussels, July 2014

and Afghanistan) and adamantly opposed the unleashing of a third (in Iraq). The military engagements in Kosovo and Afghanistan marked a historic step for a nation that had previously sought to ban the word “war” from its vocabulary entirely. Yet Germany stepped up because it took its responsibility for the stability of Europe and its alliance with the United States seriously. Then as now, German officials shared a deep conviction that the country’s security was inextricably linked to that of the United States. Nevertheless, most of them opposed the invasion of Iraq, because they saw it as a war of choice that had dubious legitimacy and the clear potential to spark further conflict. In Germany, this opposition is still widely considered a major achievement—even by the few who supported U.S. policy at the time.

In the years since, Germany’s leaders have carefully deliberated whether to get involved in subsequent conflicts, subjecting these decisions to a level of scrutiny that has often exasperated the country’s allies. In the summer of 2006, for example, I helped broker a cease-fire in Lebanon to end the war between Israel and Hezbollah. I believed Germany had to support this agreement with military force if necessary, even though I knew that our past as perpetrators of the Holocaust made the deployment of German soldiers on Israel’s borders a particularly delicate matter. Before embracing the military option, I invited my three immediate predecessors as foreign minister to Berlin

THOMAS KOEHLER / GETTY IMAGES

for advice. Together they brought 31 years of experience in office to the table. Germany's history weighed most heavily on the eldest among us, Hans-Dietrich Genscher, a World War II veteran, who argued against the proposal. My younger two predecessors agreed with me, however, and to this day, German warships patrol the Mediterranean coast to control arms shipments to Lebanon as part of the United Nations Interim Force in Lebanon—an arrangement accepted and supported by Israel.

Germany's path to greater military assertiveness has not been linear, and it never will be. Germans do not believe that talking at roundtables solves every problem, but neither do they think that shooting does. The mixed track record of foreign military interventions over the past 20 years is only one reason for caution. Above all, Germans share a deeply held, historically rooted conviction that their country should use its political energy and resources to strengthen the rule of law in international affairs. Our historical experience has destroyed any belief in national exceptionalism—for any nation. Whenever possible, we choose *Recht* (law) over *Macht* (power). As a result, Germany emphasizes the need for legitimacy in supranational decision-making and invests in UN-led multilateralism.

Every German military deployment faces intense public scrutiny and must receive approval from the Bundestag. Germans always seek to balance the responsibility to protect the weak with the responsibility of restraint. If Germany's partners and allies walk an extra mile for diplomacy and negotiations, Germans want their government to walk one mile further, sometimes to our partners' chagrin. That does not mean Germany is overcompensating for its belligerent past. Rather, as a reflective power, Germany struggles to reconcile the lessons of history with the challenges of today. Germany will continue to frame its international posture primarily in civilian and diplomatic terms and will resort to military engagement only after weighing every risk and every possible alternative.

EMBRACING A GLOBAL ROLE

Germany's relative economic strength and its cautious approach to the use of force have persisted as the regional and global environment has undergone radical change. Germany's partnership with the United States and its integration into the EU have been the main pillars of its foreign policy. But as the United States and the EU

have stumbled, Germany has held its ground and emerged as a major power, largely by default.

In this role, Germany has come to realize that it cannot escape its responsibilities. Since Germany sits at the center of Europe, neither isolation nor confrontation is a prudent policy option. Instead, Germany tries to use dialogue and cooperation to promote peace and end conflict.

Consider Germany's new role in the Middle East. For decades, the Arab-Israeli conflict dominated the region's political landscape. In the decades after World War II, Germany deliberately avoided a role at the forefront of diplomatic efforts to resolve the standoff. But today, as conflicts have spread, Germany is engaging more broadly across the region. Since 2003, when multilateral efforts to dissuade Iran from building a nuclear bomb began, Germany has played a central role, and it was one of the signatories to the agreement reached in 2015. Germany is also deeply involved in finding a diplomatic solution to the conflict in Syria.

Nor is Germany shying away from the responsibility to help construct a new security architecture in the region—a process for which the Iran deal may have paved the way. Europe's history offers some useful lessons here. The 1975 Helsinki conference helped overcome the continent's Cold War-era divisions through the creation of the Organization for Security and Cooperation in Europe. If regional players choose to look at that example, they will find useful lessons that might assist them in addressing their current conflicts.

Sometimes Germans need others to remind us of the usefulness of our own history. Last year, for example, I had an inspiring conversation with a small group of intellectuals in Jeddah, Saudi Arabia. One of them remarked, "We need a Westphalian peace for our region." The deal that diplomats in Münster and Osnabrück hammered out in 1648 to separate religion from military power inspires thinkers in the Middle East to this day; for a native Westphalian like me, there could be no better reminder of the instructive power of the past.

RISING TO THE CHALLENGE

Closer to home, the Ukraine crisis has tested Germany's leadership and diplomatic skills. Since the collapse of Viktor Yanukovich's regime and the Russian annexation of Crimea in early 2014, Germany and France have led international efforts to contain and ultimately solve the military and political crisis. As the U.S. government has focused

on other challenges, Germany and France have assumed the role of Russia's main interlocutors on questions concerning European security and the survival of the Ukrainian state.

Germany did not elbow its way into that position, nor did anyone else appoint it to that role. Its long-standing economic and political ties to both Russia and Ukraine made it a natural go-between for both sides, despite Berlin's obvious support for the victims of Moscow's

Perhaps no other European nation's fate is so closely connected to the existence and success of the EU.

aggression. The intense political debate that played out within Germany over how to respond to the challenge only enhanced Berlin's credibility, by showing the world that the government did not take its decisions lightly. The Minsk agreement that Germany and France brokered in February 2015 to halt hostilities is far from perfect, but one thing is certain: without it, the conflict would have long ago spun out of control and extended beyond the Donbas region of Ukraine. Going forward, Germany will continue to do what it can to prevent the tensions from escalating into a new Cold War.

During the euro crisis, meanwhile, Germany was forced to confront the danger posed by the excessive debt levels of some Mediterranean EU states. The overwhelming majority of the eurozone's members and the International Monetary Fund supported plans to demand that countries such as Greece impose budgetary controls and hard but unavoidable economic and social reforms to ensure the eventual convergence of the economies of the eurozone. But rather than placing the responsibility for such changes in the hands of these countries' national elites, many in Europe preferred to blame Germany for allegedly driving parts of southern European into poverty, submission, and collapse.

Germany has come under similar criticism during the ongoing refugee crisis. Last autumn, Germany opened the country's borders to refugees, mainly from Iraq and Syria. The governments of the Czech Republic, Hungary, and Slovakia worried that this move would worsen the crisis by encouraging more refugees to enter their countries in the hope of eventually crossing into Germany. So far, however, such fears have proved unfounded.

Germany has come under similar criticism during the ongoing refugee crisis. Last autumn, Germany opened the country's borders to refugees, mainly from Iraq and Syria. The governments of the Czech Republic, Hungary, and Slovakia worried that this move would worsen the crisis by encouraging more refugees to enter their countries in the hope of eventually crossing into Germany. So far, however, such fears have proved unfounded.

How and when Europe will resolve this crisis remains unclear. What is clear, however, is that even a relatively strong country such as

Germany cannot do it alone. We cannot give in to the rising desire of certain groups of the electorate to respond on a solely national level, by setting arbitrary limits on the acceptance of refugees, for example. Germany cannot and will not base its foreign policy on solutions that promise quick fixes but in reality are counterproductive, be they walls or wars.

A reflective foreign policy requires constant deliberation over hard choices. It also requires flexibility. Consider the recent refugee deal Germany helped the EU strike with Turkey. Under this agreement, the EU will return to Turkey any migrant who arrives illegally in Greece and in return will open a legal path for Syrians to come to the EU directly from Turkey. The agreement also contains provisions for much deeper cooperation between the EU and Turkey. Despite controversial developments within Turkey, such as the escalation of violence in the Kurdish regions and the increasing harassment of the media and the opposition, Germany recognized that Turkey had a critical role to play in the crisis and that no sustainable progress could be made without it. No one can tell today whether the new relationship will be constructive in the long term. But there can hardly be progress or humane management of the EU's external border unless European leaders engage seriously with their Turkish counterparts.

Some politicians, such as the former Polish foreign minister Radek Sikorski, have described Germany as Europe's "indispensable nation." Germany has not aspired to this status. But circumstances have forced it into a central role. Perhaps no other European nation's fate is so closely connected to the existence and success of the EU. For the first time in its history, Germany is living in peace and friendship with France, Poland, and the rest of the continent. This is largely due to the renunciation of complete sovereignty and the sharing of resources that the EU has encouraged for almost 60 years now. As a result, preserving that union and sharing the burden of leadership are Germany's top priorities. Until the EU develops the ability to play a stronger role on the world stage, Germany will try its best to hold as much ground as possible—in the interests of all of Europe. Germany will be a responsible, restrained, and reflective leader, guided in chief by its European instincts. 🌐

Manuel Muniz¹

Il voto pro-Brexit ovvero l'epoca Anti-Elite

27 giugno 2016 (Fonte "Social Europe Journal")

Il 23 giugno il popolo britannico ha votato per lasciare l'Unione europea. Contro tutte le previsioni e soprattutto contro ogni logica uno dei popoli più moderati e pragmatici d'Europa ha deciso di trascurare la palese evidenza che una tale decisione avrebbe avuto conseguenze negative per il paese.

Questo nonostante che la pressoché totalità degli intellettuali e dell'establishment economico e politico fosse esplicitamente schierato contro la brexit. Ci sono state lettere di vincitori di Nobel che hanno spiegato in dettaglio i costi che la Gran Bretagna avrebbe dovuto sopportare in caso di vittoria del "leave"; una pubblica dichiarazione di oltre 250 accademici andava nella stessa direzione; c'era poi l'opposizione ufficiale all'uscita delle maggiori imprese britanniche; una valanga di esperti avevano denunciato i costi economici dell'abbandonare il più grande mercato unito del mondo. In termini politici la campagna del "Remain" aveva poi l'appoggio formale dei 4 maggiori partiti del paese, del partito attualmente al governo, di una pletera di leader internazionali, dello stesso Presidente degli USA.

¹ Direttore del Programma di relazioni transatlantiche dell'Università di Harvard

La verità è che come ha scritto Michael Gove, supporter della brexit: “la gente non ne può più degli esperti”. Giusto anche se va detto che Gove è un politico formatosi ad Oxford, che attualmente dirige il Dipartimento inglese per l’educazione, un’istituzione dedicata appunto a produrre esperti.

Del resto i britannici non sono i soli a disconoscere le loro élites. Nei mesi scorsi abbiamo verificato come in molti paesi occidentali si verificano gli stessi fenomeni. Basti pensare alla scelta di Trump come candidato Presidente dei Repubblicani americani; la sua candidatura ha rappresentato non solo un fatto inaspettato, ma un vero e proprio colpo per l’establishment repubblicano, che non a caso gli si è opposto in massa. Ma lo stesso potrebbe dirsi per la candidatura di Sanders alle primarie democratiche, che infatti ha avuto i migliori risultati nei caucus, cioè la parte delle primarie meno controllate dalla direzione federale del partito democratico. Anche la Spagna ha visto nelle elezioni di questi giorni un risultato significativo di “Unidos Podemos”, una coalizione di estrema sinistra, formata da vecchi comunisti e un partito anti-sistema come Podemos. In Austria invece è stata la estrema destra a sfiorare la vittoria alle presidenziali. In Italia un partito fondato solo nel 2009 da un comico per protestare contro la classe politica ha vinto le elezioni comunali a Roma e Torino.

L’opposizione contro le élites non è un fatto negativo in sé. Semmai da notare è che le élites sotto attacco sono precisamente quelle che appoggiano i valori e le istituzioni fondamentali del sistema liberale-cosmopolitico occidentale.

E’ possibile che le attuali convulsioni portino alla riconfigurazione del tradizionale asse politico destra-sinistra, con da una parte il cosmopolitismo liberale e dall’altra il populismo antiliberale. Se questo populismo illiberale prende piede, dilagheranno le spinte anti-liberiste, anti-immigrazione e

anti-capitaliste. L'UE diverrà così la facile vittima di un nuovo senso comune e proprio perché appare come un progetto diretto da una élite. In altre parole i vantaggi di essere membri della UE sono evidenti in sostanza solo alle élites intellettuali, economiche e politiche; se queste élites non sono in grado di assicurare il consenso anche delle masse popolari europee l'UE finirà in cattive acque.

Probabilmente aumenteranno le pressioni sulle varie classi politiche nazionali per staccarsi dall'UE o comunque per indire un referendum sulla partecipazione all'Unione, i cui risultati sarebbero di difficile previsione. Già sono stati richiesti dalla Le Pen in Francia e il 60% degli italiani sarebbe favorevole a tenerlo (anche se non possibile a norma di Costituzione per i trattati internazionali).

Non c'è dubbio comunque che il liberismo e la globalizzazione sono le cause maggiori della incipiente era illiberale. Il commercio in effetti è una materia che richiede conoscenze per arrivare all'obiettivo che sono fuori della portata di quanti di noi non vivono per il conseguimento di quegli obiettivi. Così se viene meno la fiducia nelle élites siamo condannati a veder trionfare i messaggi più semplicistici e ogni sorta di sospetti nei confronti del libero commercio. In questo senso le possibilità che vengano firmati il Trattato transatlantico per il commercio e gli investimenti (TTIP) e di collaborazione transpacifico (TPP) diminuiscono sempre di più.

Emergeranno probabilmente nuovi movimenti anti-capitalistici e forse anti-democratici. Sappiamo che ad esempio alcuni partiti della estrema sinistra europea hanno espressamente posto in questione il capitalismo come sistema, ma anche che partiti di estrema destra condividono con loro delle forti istanze anti-democratiche.

Anche il problema dell'immigrazione e quello del multiculturalismo diventeranno sempre più urgenti, sia in Europa sia in America. In effetti le minoranze sono spesso vittime dei movimenti populistici, perché viste come portatrici di problemi, del tipo che portano via il lavoro o minacciano la sicurezza.

Perché tutto questo avviene? E perché adesso? Alcuni ritengono sia colpa della globalizzazione, del liberismo e dell'immigrazione. Ora sicuramente questi aspetti giocano un ruolo, ma vorrei suggerire che la vera sfida nascosta è rappresentata dal rapido sviluppo tecnologico e dal suo impatto sul mercato del lavoro e sulla distribuzione della ricchezza. I lavoratori della classe media si trovano oggi ad avere una concorrenza che non è quella di lavoratori dai salari più bassi, ma di macchine ed algoritmi che sono molto più economici e molto migliori di qualsiasi lavoro umano.

Questi processi strutturali producono grandi quantità di prosperità materiale, ma stanno minando le basi della classe media in termini proprio di distruzione del lavoro. Noi non siamo mai stati più ricchi in termini di complessiva disponibilità di beni e servizi, ma USA ed Europa hanno entrambe visto un costante aumento delle ineguaglianze negli ultimi due decenni. Sappiamo che dagli anni '70 ad oggi produttività e redditi da lavoro si sono divaricati; abbiamo aumentato la produttività del lavoro senza aumentare i salari, il che significa che il nostro più importante strumento redistributivo, appunto il reddito da lavoro, ha smesso di funzionare in senso perequativo. La concentrazione della ricchezza negli USA ha raggiunto ormai livelli drammatici. E la gente perde sempre più fiducia in un sistema che produce ricchezza aggregata ma fallisce nel redistribuirla.

Ormai però i barbari sono alle porte. I populistici stanno spaccando il sistema e nel processo distruggono una gran quantità di ricchezza. L'élite liberale-cosmopolita deve porsi immediatamente questo problema e cominciare a pensare ad un nuovo equilibrio per dopo la tempesta. Come possiamo costruire un sistema economico inclusivo nel quale imprenditorialità, innovazione e impresa privata riescano ancora a guidare lo sviluppo senza produrre livelli di ineguaglianza destabilizzanti politicamente? Quale sarà il ruolo futuro dei governi e delle aziende in un contesto di alta produttività ma a basso livello di occupazione?

Queste domande necessitano di una risposta per i prossimi decenni se vogliamo arrivare a un assetto politicamente sostenibile. Il modello corrente costruito dalle nostre élites non lo è. E noi tutti ne paghiamo il prezzo.

UNIONE

LA DEMAGOGIA ANTI BRUXELLES COME ARMA DI POLITICA INTERNA

di **Lorenzo Bini Smaghi**

Obbiettivi I nazionalismi euroscettici puntano ad azzerare le vecchie classi dirigenti

L

a reazione alla Brexit di molti esponenti politici europei è stata: «L'Europa ora deve cambiare!». Già, ma in che senso? In che modo un'Europa diversa avrebbe potuto evitare il voto inglese? In un recente articolo del *Financial times* si considera che su 10 fattori che avrebbero potuto evitare il voto a favore della Brexit, solo 2 hanno a che vedere con l'Unione. Gli altri sono tutti di natura interna, a conferma che gli elettori si sono espressi soprattutto contro la classe dirigente inglese. Il primo dei due fattori europei è la crisi migratoria, accelerata dalla decisione tedesca di aprire le proprie frontiere. Le immagini delle lunghe code di migranti in attesa di varcare i confini hanno diffuso un senso di paura, soprattutto — e questo è un primo paradosso — nelle regioni del Regno Unito dove c'è meno immigrazione. Il secondo fattore esterno è la crisi dell'eurozona, che ha fatto temere che prima o poi anche gli inglesi avrebbero dovuto contribuire al salvataggio dei Paesi periferici.

Il ruolo effettivo di questi due fattori è discutibile. In effetti, la Gran Bretagna non fa parte né dell'accordo di Schengen, che garantisce la libera circolazione delle persone

senza controlli alle frontiere, né della zona euro, e non ha partecipato né al salvataggio della Grecia né all'unione bancaria. L'analisi dei dati elettorali mostra che si sono espresse a favore della Brexit soprattutto le aree agricole del Paese, che maggiormente hanno beneficiato della generosa politica agricola comune, e quelle industriali, che più verranno penalizzate da una esclusione dal mercato unico europeo, fortemente voluto proprio dagli inglesi ai tempi della Thatcher. In altre parole, a votare contro l'Europa sembrano essere stati quelli che dall'Europa hanno avuto più vantaggi, e che rischiano di più ad uscire. Questo è l'altro paradosso.

In realtà, il Regno Unito è il Paese europeo dove in questi anni più sono aumentate le disuguaglianze economiche e sociali, tornate sui livelli degli anni Trenta. L'ascensore sociale non funziona più. È il Paese con la correlazione più elevata tra la professione dei padri e quella dei figli (l'Italia è al secondo posto). Questo è però il risultato di scelte puramente britanniche, come la bassa progressività della tassazione, che privilegia la rendita del capitale, il sistema scolastico e sanitario pubblico impoveriti, il mercato del lavoro con poche tutele.

La domanda da porsi è perché lo scontento sia stato espresso proprio in occasione del referendum sull'Europa, se i motivi di fondo sono in larga parte interni. La spiegazione nasce dall'ambiguità con cui la politica e i mezzi di comunica-

zione britannici hanno da sempre trattato le questioni europee. Quando le cose andavano bene, il merito era del governo inglese, quando andavano male la colpa era dei burocrati europei. I primi ministri e i parlamentari britannici — e con loro gran parte dei media — da sempre rappresentano l'Europa come una gabbia che impedisce loro di fare le scelte giuste, talvolta pochi minuti dopo aver partecipato a vertici europei nei quali si sono fatti fotografare insieme agli altri capi di governo. L'obiettivo è sempre stato massimizzare il consenso interno, di presentarsi all'opinione pubblica come i difensori dell'interesse nazionale, spesso cercando lo scontro con gli altri, in particolare Bruxelles.

Il martellamento mediatico ha funzionato, grazie anche al nazionalismo dei tabloid inglesi, soprattutto nei confronti delle parti più deboli e meno istruite della popolazione, come mostrano le analisi del voto. In effetti, se l'Europa ci ostacola, è fonte di tutti i problemi, perché rimanerci? La posizione di Cameron, di continuare a far parte dell'Unione se si ottengono nuove concessioni, dopo tutte quelle avute in passato, non era più credibile. Molto più chiara è sembrata quella di Farage, l'oltranzista dell'Ukip, o di Boris Johnson, «piuttosto fuori dall'Europa!».

Ma, c'è da chiedersi, la situazione è poi così diversa negli altri Paesi europei? Quante volte i governi nazionali cercano di scaricare sull'Europa la responsabilità dei propri erro-

ri o della mancanza di coraggio nel fare le riforme? Questa strategia sembra funzionare, anche perché non vi è nessun rappresentante politico europeo che vi si contrappone. Ma ha le gambe corte. Come nel caso inglese, prima o poi i cittadini si accorgono dell'incoerenza di questa posizione e si convincono che chi la sostiene non è credibile. Anche perché, in fin dei conti, da chi è guidata l'Europa se non dal Consiglio europeo, ossia dai capi di governo che si riuniscono periodicamente a Bruxelles? Se l'Europa sbaglia, se «non cambia», di chi è la colpa se non dei governi e dei ministri dei Paesi membri? E se l'Europa non cambia, allora non è forse meglio cambiare quelli che guidano l'Europa, ossia chi li governa? Oppure uscire dall'Europa? Questo si sono chiesto gli inglesi, e hanno risposto coerentemente. E lo stesso potrebbero fare altri cittadini europei. Ed è proprio questa prospettiva che incita i partiti populistici a chiedere referendum negli altri Paesi: è il modo migliore per far fuori la classe dirigente in carica.

«L'Europa ora deve cambiare!». Certo, ma a cambiare deve essere in primo luogo l'atteggiamento di chi ne è alla guida, perché altrimenti saranno loro ad essere cambiati. Usare l'Europa per le battaglie politiche interne non può che portare a lacerazioni del tessuto democratico, con esiti drammatici per i cittadini e per le istituzioni. In molti, dall'altra parte della Manica, se ne stanno rendendo conto; speriamo anche da questa.

La fine delle élite

La Brexit. L'incubo Trump. Le Pen in Francia, 5 Stelle in Italia. E non solo. Viviamo in un'epoca in cui la gente si ribella alle scelte delle classi dirigenti. E favorisce i populistici che con linguaggio semplice e greve attaccano il sistema

Dossier

colloquio con **Zygmunt Bauman** di **Wlodek Goldkorn**

I demagoghi

METTIAMO IN ORDINE TUTTO quello a cui stiamo assistendo. La Brexit. La crescita dei consensi di Donald Trump, un personaggio che fino a ieri sarebbe stato il protagonista di una commedia di non ottimo gusto e non il candidato serio alla presidenza degli Usa. Il centro Europa che dimentica di essere cuore del Continente e predilige il ripristino dei muri eretti per separare Paesi come Ungheria o Polonia dall'agognato Occidente. La rivolta contro l'"Europa di Bruxelles e dei banchieri". L'accettazione della volgarità come linguaggio corrente. Forse tutto questo è, semplicemente, la fine di un mondo. In altre parole: è probabile che lo sgomento, l'incapacità di capire le cose che accadono sotto i nostri occhi perché contrarie alla nostra razionalità occidentale (rapporto causa-effetto; il potere della parola e del sapere; il rispetto, se non per l'altro, almeno per il proprio benessere e per quello dei figli e nipoti) siano la prova del fatto che siamo davanti a un passaggio d'epoca, una rivoluzione nell'universo della modernità. Tanto che il rapporto tra le élite e ciò che viene chiamato "popolo" è come se si fosse interrotto, come se al posto della fede in un progresso che comporta e lega insieme elementi come democrazia, libertà, benessere, visione del futuro, fosse subentrata la nostalgia di un passato mitico e inventato; una specie di utopia retrograda. Insomma, Farage e Trump, il populismo demagogico di un Orbán (ungherese) o un Kaczynski (polacco), di una Le Pen o un Salvini, come versione laica della reinvenzione del passato, che finora abbiamo attribuito solo all'Islam politico. Ossia: davanti alla prospettiva di un domani che non è migliore prediligiamo uno "ieri" usato, un po' ammaccato, ma rassicurante.

Lo spiega, in questa intervista con "L'Espresso", Zygmunt Bauman, il più filosofo tra i sociologi e il più sociologo tra i filosofi, il quale proprio in questi giorni ha consegnato al suo editore inglese un testo dedicato alla nostalgia come forma di utopia. Significa grosso modo questo: quando il presente si manifesta come una vita priva di senso e senza qualità; quando le nostre città sono piene di gente considerata superflua, quando il futuro suscita angoscia anziché speranza, siamo propensi a inventarci una specie di "passato migliore". Nella volontà di uscire dalla Ue, manifestata dal referendum britannico, c'è un elemento di nostalgia (quindi di invenzione del passato) verso un Regno Unito, simpatico, civile, ordinato, dove il bobby disarmato aiuta la vecchietta ad attraversare la strada e il lattaiolo lascia il latte in una bottiglia fuori porta, e nessuno lo ruba. Bauman assume questa impostazione e allarga l'analisi: «Stiamo assistendo a una moltiplicazione delle crisi. Ogni giorno le pagine dei quotidiani, così come i nostri apparecchi radio e

schermi di tv e computer, traboccano di notizie sulle nuove crisi, su situazioni che fino a ieri ignoravamo, su Paesi di cui a malapena sapevamo il nome. Ho il sospetto che dietro a tutte queste crisi (o dietro la maggior parte di esse) ci sia una specie di meta-crisi».

Cosa è la meta-crisi, Zygmunt Bauman?

«È la crisi del nostro modo di essere nel mondo, un modo di vita dominante (nella nostra "moderna" parte del globo terrestre) negli ultimi secoli. Lo chiamerei "una vita per l'avvenire", la speranza di un futuro migliore del presente. Il presente, così abbiamo pensato, non era altro che un momento del divenire di un futuro. Un futuro, che, a sua volta, sarebbe arrivato inevitabilmente, aiutato dallo sforzo e dalle azioni degli umani, ma rispondente alle ferree leggi del progresso. Pensavamo a un movimento dallo stato attuale, di disagio, verso una vita più agevole e più consona ai desideri degli umani. Ecco, penso che la fiducia nella bontà del futuro stia svanendo, gradualmente ma impietosamente».

E il progresso?

«È cambiato di segno. Oggi evoca più paura che speranza. Paura a causa della nostra ignoranza, indolenza, incapacità di far fronte alle nuove richieste ed esigenze, alle sfide della vita. In altre parole, il progresso si associa al timore di restare indietro, di perdere la posizione sociale e il benessere guadagnati con fatica. Vorrei richiamare l'Angelus Novus».

È il quadro di Klee, che servì a Walter Benjamin per definire il concetto del progresso. Vale la pena di citarlo per esteso: "C'è un quadro di Klee che s'intitola Angelus Novus. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenerli, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta che spira dal paradiso, si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta".

«Ecco, questo angelo oggi è rovesciato: è spinto all'indietro dalla forza degli incubi della decadenza di cui è foriero l'avvenire minaccioso. Le esperienze del passato, imperfette ma sperimentate e quindi ben conosciute, ci appaiono molto più supportabili delle invenzioni imprevedibili del futuro».

Ancora ieri, e basti pensare a un Clinton, un Prodi, un Mazowiecki, un Havel, le élite politiche si caratterizzavano per una visione del mondo e dell'avvenire. E grazie alla rappresentanza di questa

visione riuscivano a mobilitare l'elettorato. L'elettorato a sua volta non era una clientela da conquistare, ma consisteva in classi con interessi razionali da difendere e desideri conformi alla realtà da proiettare nel futuro. Oggi, abbiamo invece Trump, Le Pen. La paura dell'avvenire segna una sconfitta delle élite?

«Negli ultimi anni si è verificato qualcosa che forse non è una separazione totale, ma sicuramente un disturbo serissimo nella comunicazione tra le élite politiche e gli "oi polloi"».

Cioè la moltitudine, la massa amorfa.

«L'élite politica, nel suo modo di pensare (e di agire) è sempre più globalizzata, perché costretta a confrontarsi con potenze e poteri indipendenti dalla politica e sempre più extraterritoriali. Si tratta di un'élite che ha altre preoccupazioni e diverso linguaggio rispetto alle angosce che attanagliano la gente che essa in teoria dovrebbe rappresentare. I vari Trump, Orbán, Boris Johnson, Kaczynski o Le Pen (è un elenco che cresce ogni giorno) hanno il vantaggio di dire pane al pane. E sanno quanto sia facile appellarsi alle emozioni degli "oi polloi". Basta descrivere la realtà adattando il modo di raccontare agli orizzonti mentali dei propri ascoltatori; usare lo stesso idioma che utilizzano i commensali al pub quando dopo un paio di boccali di birra condividono i sentimenti di rabbia e di odio nei confronti dei presunti colpevoli delle proprie angosce».

Solo difficoltà di comunicazione, o invece furbizia e dei nuovi leader senza scrupoli?

«C'è una seconda parte della mia analisi, forse più significativa. Per quale motivo Trump e i suoi simili trovano così numerosi e grati ascoltatori? Qui dobbiamo tornare alla prima domanda di questa conversazione. Il voltare le spalle alle autorità politiche che definirei "ortodosse" o tradizionali, con tutti i loro innati difetti, è dovuto principalmente all'uso ormai abituale delle autorità statali a non mantenere le promesse. I demagoghi hanno quindi un'ottima base per attribuire l'incapacità delle autorità di mantenere la parola data alla corruzione, all'ignoranza, alla viltà o addirittura alle cattive e perfide intenzioni. È sempre più diffusa quindi la convinzione che la democrazia abbia fallito e tradito i suoi compiti. Che sia inefficiente e indolente. Che è debole e incapace di agire. In parole povere: è da buttar via. Meglio rivolgersi ai demagoghi».

E cosa chiediamo a loro?

«Il ritorno a un certo passato, per quanto i nostri ricordi siano

avvolti nella nebbia, o artificialmente colorati. In concreto: vogliamo un capo potente in grado di imporre il governo della mano forte. Vogliamo un potere che si assuma la responsabilità per le conseguenze delle proprie azioni, togliendola dalle nostre spalle. Bentornato quindi, grande capo, e tutto il passato sarà dimenticato o comunque, perdonato (direbbe Nietzsche: abbasso tu, Apollo con la tua disgraziata predilezione per l'armonia delle diversità; torna dal tuo esilio Dioniso a capo di una massa che avanza ballando a ritme serrate)».

Quali sono le contromisure che possiamo prendere?

«Non commettere l'errore, mortale, di sottovalutare, o peggio disprezzare il fenomeno dei demagoghi e la nostalgia per il governo della mano forte. Non si tratta di un'idea stramba prodotta da pazzi marginali: siamo invece di fronte a una conseguenza prevedibile e quasi inevitabile del divorzio tra il potere e la politica (un divorzio da me tante volte descritto e segnalato). Abbiamo a che fare col confronto tra un potere globalizzato e svincolato dal controllo della politica da un lato e la politica locale e sofferente per la cronica deficienza del potere, dall'altro».

C'è anche l'elogio dell'ignoranza. Un tempo i politici cercavano di mostrarsi come persone colte. Non molti anni fa, invece, l'ex ministro Tremonti a un comizio disse: "Siamo gente che raramente prende in mano un libro". Il premier Renzi si fa fotografare mentre gioca alla Playstation e mai assorto in lettura di un classico della letteratura. Perché l'ignoranza è diventata un valore?

«Una volta (fino a poco tempo fa) una grande e non scrivente maggioranza dell'umanità leggeva ciò che gli altri scrivevano. Questa divisione del lavoro è stata abolita, grazie a Facebook, Twitter e i loro simili. È bastata un'operazione facile: abbassare significativamente l'asticella del livello della scrittura e della pubblicazione. Non si tratta di una svolta del tutto negativa. Milioni di persone sono oggi in grado di porgere liberamente e direttamente, a milioni di altri esseri umani, materiali da leggere. Ma si è trattato di un "package deal", un affare in cui c'è uno scambio. In cambio di questa libertà di comunicazione, l'esercizio della scrittura è slegato dal dovere della lettura. L'uomo che scrive, oggi, non ha tempo per leggere, e tantomeno avverte la necessità di leggere. Un drammaturgo russo del Settecento, Denis Fonvizin, fa dire a un suo protagonista, detto Il minore: "Io non leggo. Io stampo da me i miei testi". Oggi tutti possiamo (anche se grazie a dio non tutti lo vogliamo) diventare come quel personaggio. Però non sono d'accordo con l'ipotesi che l'ignoranza sia diventata un valore. La verità è che l'ignoranza non è più un ostacolo alla carriera, all'ambizione di diventare famosi e all'appagamento della propria vanità (e nei sogni di molte persone al perseguire i profitti molto concreti). Anche per insultare anziché argomentare ci vuole una certa preparazione e qualità non indifferenti». ■

Processo destituente

Etienne Balibar

Non voglio certo minimizzare il carattere drammatico delle conseguenze che il voto nel Regno Unito avrà per i britannici e per l'Europa. Ma mi colpisce il modo di presentare i fatti nei titoli della stampa francese ed estera: «Dopo la Brexit». Tranne poche eccezioni, tutti sembrano dare per scontato che il divorzio si sia già consumato. In realtà, entriamo certo in una fase turbolenta, ma la sua via d'uscita non è affatto chiara. Cerco di commentare e interpretare quest'incertezza.

I paragoni possono indurre in errore. Tuttavia, come non ricordare che nella storia recente della politica europea, i referendum nazionali o transnazionali

non vengono [mai] messi in pratica? È stato il

caso nel 2005 e nel 2008 a proposito della «Costituzione europea» e del trattato di Lisbona e ancor più, naturalmente, nel 2015 con il Memorandum imposto alla Grecia. Stavolta sarà probabilmente lo stesso. La classe dirigente britannica, al di là dei conflitti personali che l'hanno tatticamente divisa, sta già manovrando per rinviare le scadenze e negoziare nel modo più vantaggioso i termini dell'uscita».

Alcuni governi (quello francese in primis) e i portavoce della Commissione moltiplicano le spacciate (del tipo: «out vuol dire out»).

GMa la Germania da quest'orecchio non ci sente, e non ci sarà alcuna unanimità se non di facciata.

Lo scenario più verosimile, dopo un periodo di tensioni la cui conclusione non sarà determinata tanto dalle opinioni pubbliche quanto dalle fluttuazioni dei mercati finanziari, è che si arriverà a fabbricare una nuova geometria del «sistema» degli Stati europei, nel quale l'appartenenza formale all'Unione europea sarà compensata da altre strutture: l'eurozona ma anche la Nato, il sistema di sicurezza alle frontiere che succederà a Schengen, e una «zona di libero scambio» da definire in funzione dei rapporti di forza economici.

Da questo punto di vista appare istruttivo anche il confronto fra Grexit e Brexit: la debolezza della Grecia, abbandonata da tutti quelli che, logicamente, avrebbero dovuto sostenere le sue rivendicazioni, ha portato a un regime di *esclusione interna*; la forza relativa del Regno Unito (che nell'Ue può contare su solidi appoggi) porterà senza dubbio a una forma accentuata di *inclusione esterna*.

Dunque significa che non ci sarà alcuna svolta? Esaminiamo

brevemente il «lato inglese» e il «lato europeo», prima di dire perché essi non sono separabili ma rappresentano i due lati di una stessa medaglia. È evidente che la storia particolare della Gran Bretagna, il suo passato imperiale, la sua storia sociale fatta di bruschi cambiamenti devono essere tenuti in considerazione per spiegare l'emergere di un sentimento «antieuropeo» egemonico. Le analisi che ci vengono offerte indicano che questo sentimento presenta in sé una straordinaria varietà di moventi, diversi a seconda delle classi, delle generazioni, della nazionalità e dell'appartenenza etnica.

La potenziale contraddizione al loro interno è celata dal discorso «sovranista» che è stato manipolato dai sostenitori della Brexit. Ci si deve dunque chiedere per quanto tempo quest'ultimo potrà nascondere il fatto che i disastri economici e sociali di cui è attualmente vittima un numero sempre maggiore di «nuovi poveri» del regno sono imputabili agli effetti cumulati delle politiche neoliberiste che non è stata solo l'Ue a imporre alla Gran Bretagna: dal momento che quest'ultima, anzi, dall'epoca di Thatcher e poi dal New Labour, le ha propugnate in prima linea per l'intera Europa.

Allo stesso modo, la «Brexit», in qualunque modo avvenga, non porterà alcun miglioramento a questa situazione, salvo ovviamente se diventasse maggioritaria una politica alternativa. Ma per questo occorrerebbe, ed ecco uno dei grandi paradossi di questa situazione, una contropartita sul continente, perché la legge della concorrenza fra i «territori» si imporrà più che mai.

E questo ci porta sul versante «europeo». Non dimenticando ovviamente le peculiarità, le nazioni europee non sono esenti da nessuno dei problemi che colpiscono il Regno Unito. In questo dice il vero la propaganda «populista» («né destra né sinistra») che si scatena oggi ai quattro angoli dell'Ue, chiedendo altri referendum sul modello inglese. Nel 2005, il cancelliere Schmidt aveva osservato che, salvo eccezioni, consultazioni sul modello francese e olandese avrebbero dato ovunque risultati negativi. La crisi di legittimità, il ritorno del nazionalismo, la tendenza a proiettare il malessere sociale e culturale su un «nemico dall'interno» indicato dai partiti xenofobi e islamofobi, si sono sviluppati dappertutto.

La crisi greca è stata utilizzata da governi sostenitori dell'austerità sociale per far diventare il debito pubblico lo spauracchio dei contribuenti. La crisi dei rifugiati è stata mescolata alle questioni securitarie. Chiaramente, quello che Oltremarica si manifesta come «separatismo» si traduce in tutta Europa come tendenza all'esplosione delle società, con l'aggravarsi delle loro fratture interne ed esterne.

In altri termini: abbiamo superato una soglia nel processo di disgregazione della costruzione europea non a causa del voto britannico, ma perché esso rivela tendenze alla polarizzazione dell'insieme dell'Europa, rivela la sua crisi politica, che è anche morale. Non siamo solo in un «interregno» ma assistiamo a un processo *destituente* che, per ora, non ha una contropartita *costituente*.

Siamo impotenti? Questo è il punto centrale. Nel breve termine sono molto pessimista, perché i discorsi di «rifondazione» dell'Europa sono nelle mani di una classe politica e tecnocratica la quale non prevede alcuna trasformazione degli orientamenti che le assicurano la benevolenza dei poteri occulti (quelli dei mercati finanziari), e non vuole riformare in profondità il sistema di potere da cui trae il monopolio della rappresentanza. E di conseguenza, la funzione di contestazione è assunta da partiti e ideologi che tendono a distruggere i legami fra i popoli (o più genericamente fra i residenti) europei.

Sarà necessaria una marcia molto lunga affinché agli occhi dei cittadini e attraverso le frontiere, si chiariscano concetti come la stretta interdipendenza con una sovranità condivisa, la democrazia transnazionale, l'altermondialismo, il co-sviluppo di regioni e nazioni, il reciproco arricchimento delle culture. Non siamo a quello stadio, e il tempo vola...

Una ragione di più – se crediamo all'Europa – per continuare a spiegare tutto questo. Incessantemente.

(traduzione di Marinella Correggia)